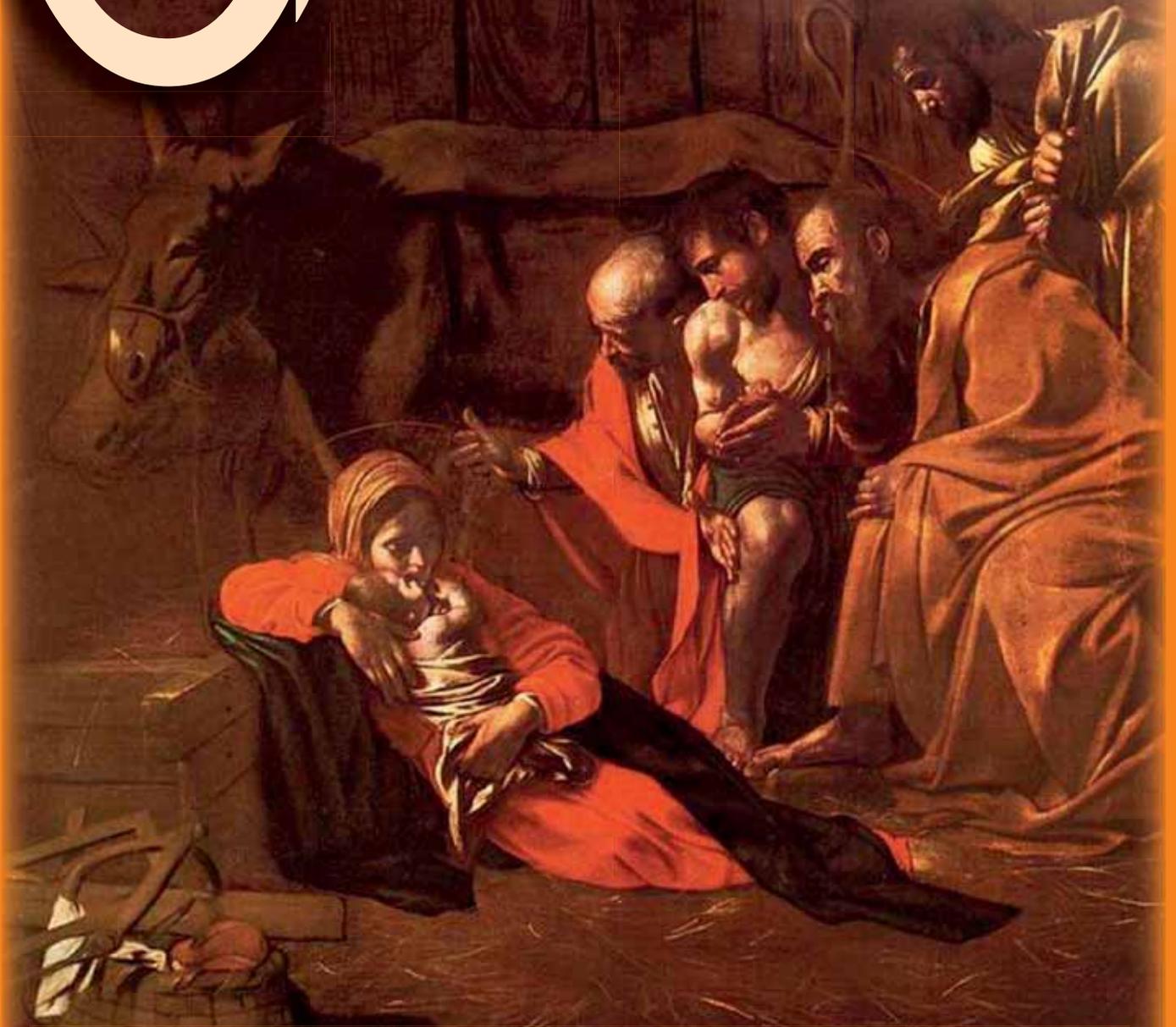


# in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore  
terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
n. 4 - ottobre/dicembre 2016



... trovarono Maria e Giuseppe  
e il bambino... (Lc 2,16)



In copertina: Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, *L'adorazione dei pastori*, olio su tela 1609, Museo nazionale di Messina (v. commento a p. 7).

#### Editore

Istituto suore terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690  
e-mail [incaritate@elisabettine.it](mailto:incaritate@elisabettine.it)

#### Per offerte

ccp 158 92 359

#### Direttore responsabile

Antonio Barbierato

#### Direzione

Paola Furegon

#### Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,  
Martina Giacomini

#### Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi  
(Unione stampa periodica italiana)

<b>editoriale</b>	3
<b>nella chiesa</b>	
Maria, madre di misericordia <i>Gianni Cappelletto</i>	4
Contemplazione del mistero <i>Marco Nemesi</i>	7
Pagina ecumenica <i>a cura della Redazione</i>	9
Wanted. Esercizi spirituali per ladri e briganti <i>a cura della Redazione</i>	10
<b>spiritualità</b>	
Raggio della divina bellezza <i>Paola Rebellato</i>	11
<b>parola chiave</b>	
Il Signore ascolta il grido del povero <i>Antonio Scattolini</i>	14
<b>finestra aperta</b>	
Per una conversione ecologica <i>Matteo Mascia</i>	16
<b>in cammino</b>	
Essere fonti di pace <i>Paola Bazzotti</i>	18
<b>alle fonti</b>	
Una casa d'amore in contrada degli Sbirri <i>Luigi Terzi</i>	20
<b>accanto a...</b>	
Una realtà vicina a "casa nostra" <i>Luciana Sattin</i>	22
Farsi casa per chi non ce l'ha <i>Toni Grossi</i>	24
Ero straniero e mi hai accolto <i>a cura della Redazione</i>	25
Liberare misericordia nelle periferie <i>Dionella Faoro</i>	26
Sfamati dall'Amore <i>a cura di Barbara Danesi</i>	28
<b>vita elisabettina</b>	
Un nome nuovo <i>Andrea Lisa Scarpa</i>	30
Tutti figli di uno stesso Padre <i>Elena Callegaro</i>	32
<b>memoria e gratitudine</b>	
Il saluto di una comunità cristiana riconoscente <i>Paola Cover</i>	33
Una presenza cresciuta insieme alla comunità parrocchiale <i>a cura della Redazione</i>	34
<b>nel ricordo</b>	
Tu sei la roccia della mia salvezza <i>Sandrina Codebò</i>	37

# Vegliate

**S**tiamo vivendo il tempo del *vegliare*. Ce lo dice la liturgia di Avvento, ce lo impone la riflessione sugli eventi che, tragicamente, hanno segnato questi ultimi mesi.

*Vegliare-vigilare* aiuta a scoprire i segni che, nella complessità delle vicende umane, il Signore è vicino, a rispondere al suo appello quali figli della luce. *Vegliare* è il verbo di chi è pronto ad agire, ad andare oltre lo scontato, oltre le apparenze. E si coniuga bene con l'evidenza suggerita da papa Francesco alla chiusura della Porta santa: «lo Spirito indica sempre nuovi sentieri da percorrere per portare a tutti il Vangelo che salva» (Lettera *Misericordia et misera* – Mm – 5). *Vegliare* per continuare a indagare l'abisso della misericordia, immergerci in esso, scoprirci «misericordati» (bello questo neologismo coniato da papa Francesco!) e capaci di esprimere misericordia con le opere di carità. Sono stato misericordiato e quindi offro misericordia.

Il Giubileo della misericordia ha come frutto l'emergere di una fisionomia nuova del volto della vita personale, comunitaria, ecclesiale: un cuore consapevole di essere perdonato è motore di mani che «fanno misericordia».

«Il mondo continua a generare nuove forme di povertà spirituale e materiale che attentano alla dignità delle persone. È per questo che la Chiesa deve essere sempre vigile e pronta per individuare nuove opere di misericordia e attuarle con generosità ed entusiasmo» (Mm 19).

*Vegliare* sulla propria vita, *vigilare* sui nostri sensi, sugli occhi, sulle labbra... perché «nessuna parola cattiva esca più dalla nostra bocca ma piuttosto parole buone che servano alla fraterna edificazione». Ma *vegliare* rinvia anche ad un significato molto concreto: tenersi desti consente di dare risposte immediate di aiuto.

Lo sanno le molte persone, i gruppi, le associazioni disponibili ad essere fattivamente presenti nel momento del bisogno: chiamate anche nel cuor della notte, sono pronte ad intervenire e a soccorrere.

Tutti siamo testimoni del dinamismo e dell'efficienza delle squadre di soccorso: un corpo che si muove talora incurante del pericolo per la propria stessa vita, mani che frugano, piedi che calpestano rovine, occhi che scrutano un possibile pericolo. Persone che sanno *vegliare, vigilare* sulla sicurezza di tutti.

Anche i pastori di Betlemme vegliavano per fare la guardia, per custodire il gregge. E a loro è giunto il lieto annuncio, l'annuncio della salvezza.

Ecco allora che il dopo-giubileo ci trova tutti in un movimento di uscita da sicurezze e luoghi comuni; anche per noi acquisti nuovo significato l'esempio di Gesù, così come lo ricorda la lettera di papa Francesco «Rimasero soltanto loro due: la misera e la misericordia» (Mm 1).

Ci trovi così il Natale 2016 e il nuovo anno 2017.  
*Auguri!*



ANNO DI GRAZIA

# Maria, madre di misericordia

**A conclusione dell'anno della misericordia, l'autore ci accompagna ad entrare con Maria nel santuario della misericordia.**

di Gianni Cappelletto<sup>1</sup>  
frate minore conventuale

«**L**a Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore»: con queste parole papa Francesco inizia a parlare - nella bolla di indizione del Giubileo (MV 24) - della Vergine Maria come "Madre della misericordia", cioè come Madre di Gesù, il Figlio di Dio che ha incarnato il volto di misericordia del Padre.

Ma prima di diventare Madre, la vergine di Nazaret ha sperimentato di essere "Figlia" della misericordia divina. Lo afferma lei stessa nel suo Cantico, il *Magnificat*, ove riconosce che il Signore «ha guardato all'umiltà della sua serva».

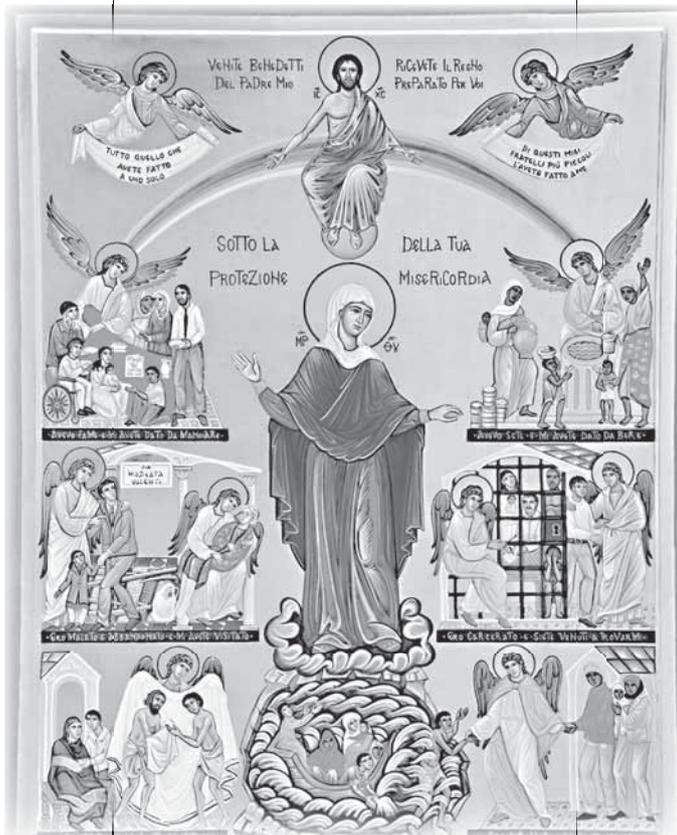
Maria ha percepito questo sguardo di misericordia in particolare quando l'angelo le ha chiesto - a nome di Dio - se avrebbe accettato di diventare madre del Figlio dell'Altissimo secondo le modalità scelte dal suo

Creatore, cioè rimanendo vergine. Se - come afferma papa Francesco - misericordia è la "responsabilità di Dio" che si prende cura e desidera il bene di ogni persona, allora possiamo legittimamente affermare che proprio nell'annunciazione la vergine Maria abbia sperimentato la delicatezza e la tenerezza di Dio nei suoi confronti: si sta prendendo cura di lei, giovane

donna di un paese ritenuto allora insignificante, con la proposta di una maternità che solo lui - Dio - poteva realizzare in quel modo.

Lo sguardo dell'Eterno è stato così profondo e affascinante che non solo ha suscitato il sì di Maria, ma ha anche reso questa sua "umile serva" capace di guardare a se stessa e alla storia umana in modo completamente nuovo per-

ché avvolta dal manto della misericordia del suo Signore. Una storia - come canta Maria nel *Magnificat* - che non è nelle mani dei prepotenti di turno ma di quell'Onnipotente che si prende cura degli umili e degli affamati - cioè di ogni persona nel bisogno fisico e spirituale - concedendo anche a loro l'opportunità di vivere in modo dignitoso: «rovesciare i potenti dai troni e innalzare gli umili» va inteso - a parere mio - nel senso che Dio si impegna - nelle modalità e nei tempi che appartengono al suo "disegno di salvezza" - a garantire pari opportunità a tutti, essendo tutti figli suoi amati e perciò cercati con la costanza del pastore che rintraccia la pecorella



Comunità sant'Egidio, *La Madre di Dio della Misericordia*, icona dell'amore di Dio verso i poveri, fondamento del carisma della Comunità.



smarrita o della donna che spazza la casa per ritrovare la moneta che ha perso (cf. Lc 15,1-10).

Tutto questo per estendere la sua misericordia come responsabilità che si prende cura da Abramo e la sua discendenza a tutte le generazioni di coloro che lo temono, che cioè si affidano alla sua bontà.

### Misericordia, responsabilità del prendersi cura

Se siamo convinti che questa è l'esperienza base che qualifica il cammino spirituale della Vergine Maria, comprendiamo perché da Madre *della* Misericordia diventi Madre *di* misericordia. Questo passaggio, la Madre di Gesù l'ha vissuto in modo particolare a Cana ove pure lei ha incarnato la misericordia come "responsabilità che si prende cura" di una situazione quasi disperata: «Non hanno più vino!» (cf. Gv 2,1-12). In quell'occasione la responsabilità (o misericordia) di Maria si è espressa come *attenzione* verso chi ha perso la gioia del vangelo e il gusto di vivere simboleggiati nella mancanza di vino; come *intercessione* che porta i bisogni a chi sa può far qualcosa, suo figlio Gesù; come *coraggio* di far uscire quest'ultimo allo scoperto, dicendo ai servi: «Quello che vi dirà, fatelo» ... perché qualcosa vi dirà di certo: ne sono convinta perché sono sua madre!

È fidandoci della misericordia o responsabilità che Maria ha nei nostri confronti come "figli suoi nel Figlio suo" che la invochiamo con il canto del "Salve,

Regina, madre di misericordia": ci rivolgiamo a lei «perché rivolga a noi quegli occhi suoi misericordiosi» con le parole del beato Ermanno di Reichenau<sup>2</sup>, monaco tedesco dell'XI secolo che, colpito da grave malattia che gli impediva di muoversi, guardava alla Madonna come «vita, dolcezza e speranza nostra».

### «Quegli occhi tuoi misericordiosi»

Possiamo supporre che anche san Francesco abbia guardato alla Vergine Maria in questo modo, dal momento che l'ha invocata e cantata con straordinario affetto e che ha scelto di vivere per anni accanto ad una chiesetta a lei dedicata, "Santa Maria degli Angeli", per la quale ottenne - secondo la tradizione già nel 1216, quindi 800 anni fa - la grazia detta del "Perdono d'Assisi".

E san Bonaventura tra i miracoli operati da Francesco ormai santo, narra quello di una donna abitante nella zona di Arezzo che

- in punto di morte mentre stava partorendo - invocò l'aiuto del Poverello di Assisi che poi, in sogno «le parlava dolcemente e le chiedeva se riconoscesse il suo volto e se sapesse recitare in onore della Vergine gloriosa l'antifona "Salve, regina di misericordia". La donna rispose che lo riconosceva e che sapeva quella preghiera. E allora il Santo: «Incomincia la sacra antifona, e prima di terminarla, partorirai felicemente». Mentre supplicava quegli "occhi misericordiosi" e menzionava il "frutto" del suo seno verginale, la donna, liberata da ogni angoscia, partorì un bel bambino. Rese dunque grazie alla "Regina della misericordia" che, per i meriti del beato Francesco, si era degnata d'aver misericordia di lei» (FF 1298).

La pietà popolare successiva a san Francesco si è appassionata talmente a Maria "fonte di misericordia" da immaginarla - e dipingerla - in piedi, con sguardo accogliente e braccia aperte a sostenere il mantello (detto anche "mantello della misericordia") sotto il quale tutti cercavano rifugio: anziani e giovani, poveri e ricchi, sacerdoti e laici, segno di fratellanza sociale e invocazione di un sostegno per affrontare carestie, pestilenze e la violenza della guerra.

Tale icona riecheggia la prima antifona mariana risalente al II secolo e da noi conosciuta come *Sub tuum praesidium*: «Sotto la tua protezione troviamo rifugio, santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o vergine gloriosa e benedetta».



Gli occhi misericordiosi di Maria accolgono il pellegrino che entra nella basilica del Santo a Padova (Stefano da Ferrara, *Madonna del Pilastro*).

## Sotto il manto di Maria

Papa Francesco, in una delle riflessioni proposte ai sacerdoti ai primi di giugno, ha così commentato: «Non abbiate vergogna di aggrapparvi al manto della Madonna: state lì senza fare grandi discorsi e lasciatevi coprire dal suo manto e avvolgere dal suo sguardo» misericordioso. Così imparerete a guardare a voi stessi, agli altri e alla storia umana con il suo sguardo: sguardo di *tenerenza* che accoglie, che si fa grembo che custodisce e genera vita... non sguardo di chi giudica e allontana; sguardo che *sa tessere*, con il filo sottile dell'umanità che incontra, la vera immagine di Gesù in ogni figlio e figlia sua: con i fili della bontà e con quelli della miseria, tessere in modo tale che le persone si rinnovino recuperando la loro vera immagine, quella del loro Creatore e salvatore; sguardo che, accogliendo, sa suscitare fiducia e speranza con una parola che non umilia ma che sostiene e incoraggia... e con gesti di amicizia, di ospitalità e di solidarietà.



Soprattutto i religiosi sono chiamati a far proprio tale "sguardo di misericordia" che ha caratterizzato la vita della Vergine Maria. Sapranno così testimoniare che la loro scelta di "fare tutto quello che il Signore ci dirà" è il fondamento e il senso dell'essere cristiani consacrati.

### Testimoni della "cultura dell'incontro"

Papa Francesco chiudendo l'anno della Vita Consacrata, il 2 febbraio 2016, ha chiesto ai consacrati di essere testimoni della "cultura dell'incontro": «I consacrati e le consacrate sono chiamati innanzitutto ad essere uomini e donne dell'incontro».

La vocazione, infatti, non prende le mosse da un nostro progetto pensato "a tavolino", ma da una grazia del Signore che ci raggiunge, attraverso un incontro che cambia la vita. Chi incontra davvero Gesù non può rimanere uguale a prima... Chi vive questo incontro diventa testimone e rende possibile l'incontro per gli altri; e si fa anche promotore della cultura dell'incontro, evitando l'autoreferenzialità che ci fa rimanere chiusi in noi stessi».

E ancora, ai consacrati e alle consacrate parla di «mistica degli occhi aperti», che è abitare la storia umana come delle sentinelle che pongono attenzione ai bisogni reali della gente; è essere capaci di vedere nell'altro il volto di Gesù Cristo che ha detto: «Quello che avete fatto all'altro, lo avete fatto a me»; è maturare la fiducia che Dio stia tenendo in mano anche questo tempo storico, e in esso testimoniare il suo stile di misericordia.

A Maria, «recipiente e fonte di Misericordia» ci rivolgiamo fiduciosi perché ogni giorno ci mostri e ci faccia incontrare il suo Figlio Gesù, volto della misericordia del Padre, e ci dia la grazia di testimoniare con il nostro stile di vita cristiana. ■

A Maria, «recipiente e fonte di Misericordia» ci rivolgiamo fiduciosi perché ogni giorno ci mostri e ci faccia incontrare il suo Figlio Gesù, volto della misericordia del Padre, e ci dia la grazia di testimoniare con il nostro stile di vita cristiana. ■



Affidamento a Maria, a conclusione degli esercizi di suore elisabettine a Villa Immacolata - Torreglia.

<sup>1</sup> Padre Gianni Cappelletto, biblista, esercita il suo ministero pastorale nel Sacro convento di Assisi. La riflessione che pubblichiamo ha segnato la quinta giornata di preparazione alla festa di san Francesco.

<sup>2</sup> Ermanno di Reichenau: Altshausen 1013 - Isola di Reichenau 1054 in Germania. Monaco benedettino, studioso di astronomia, musica, liturgia e storia, nonostante i limiti del suo corpo rattappito. È ritenuto autore della preghiera *Salve, Regina* e dell'antifona mariana *Alma redemptoris mater*.



# Contemplazione del mistero

**Analisi e commento del quadro di Caravaggio di prima di copertina: “L’adorazione dei pastori”, un quadro che coinvolge lo spettatore fino a renderlo protagonista dell’evento storico che la pittura rende presente.**

di Marco Nemesi<sup>1</sup>  
sacerdote

In seguito alla sua fuga dalle prigioni di Malta, Caravaggio<sup>2</sup> aveva trovato approdo a Siracusa, grazie all’ospitalità del pittore Mario Minniti<sup>3</sup>.

In Sicilia era stato subito ben accolto e aveva immediatamente avuto occasione di dipingere capolavori quali il *Seppellimento di santa Lucia* per la chiesa omonima di Siracusa, la *Risurrezione di Lazzaro*, destinata alla chiesa dei Crociferi a Messina. In seguito il senato della città di Messina commissiona a Caravaggio *L’adorazione dei pastori* per l’altare maggiore della chiesa di Santa Maria della Concezione retta dai padri Cappuccini; promettendo all’artista il compenso di mille scudi, una delle più alte cifre della sua carriera. È evidente che ormai Caravaggio gode della massima considerazione e le sue opere sono ambite quali insuperabili capolavori.

## Il quadro

*L’adorazione dei pastori* è un capolavoro, in cui il tradizionale tema natalizio è narrato con grande poesia e con grande capacità di rispenden-

za all’atmosfera francescana cui è destinato. Caravaggio rappresenta il momento in cui i pastori sono giunti davanti al Bambino e a sua Madre, ma è come se risuonasse nell’espressione dei loro volti la voce angelica udita nella notte, e già si sentissero le loro voci di lode e di gloria sciolte nel ritorno.

In quel momento però tutto tace, si percepisce il silenzio di quell’istante, che è il silenzio profondo e denso proprio dei momenti di adorazione. Ciascuno parla nel proprio cuore, e anche Maria medita nel proprio cuore tutto ciò che sta accadendo, un evento del tutto nuovo innanzitutto per lei.



I pastori, destinatari privilegiati di un lieto annuncio, avvolti da silenzio contemplativo, adorano il Bambino in braccio a sua madre.

## Maria tra “vita e morte”

Caravaggio pone Maria al centro della rappresentazione, e la pone sdraiata. Questa posizione ricorda immediatamente la tradizione delle Natività dipinte in ambito bizantino e italiano tra il Duecento e il Trecento.

Caravaggio sicuramente aveva avuto modo a Roma di osservare i mosaici del Cavallini<sup>4</sup> in Santa Maria in Trastevere e doveva essere stato colpito dalla composizione della Natività, in cui Maria appare appunto sdraiata, accanto a Gesù posto in una mangiatoia a forma di sarcofago, come se già nella sua nascita ci fosse il presagio della morte.

La Vergine ancora non ha udito la profezia di Simeone, ma il suo cuore è già pieno di domande. Caravaggio, dunque, inserisce nel proprio complesso linguaggio anche fonemi tratti dalla classicità medievale, e riesce a porli in analogia con la classicità romana e con la classicità di Michelangelo Buonarroti<sup>5</sup>. In un’unica sintassi rappresentativa riesce a organizzare tutta la composizione, in cui, grazie agli stilemi bizantini e a quelli cavalliniani, aleggia anche un’atmosfera da «natività dolente», in consonanza peraltro con la tradizione delle meditazioni funebri proprie della spiritualità cappuccina. Maria

osserva le carni tenere del suo bambino, come ne osserverà le carni esangui nella tela della *Deposizione*. Caravaggio riesce a rappresentare la realtà dell'amore materno, la tenerezza che Maria sente per suo figlio che, come ogni madre, ha portato nel grembo e ha accolto tra le braccia.

---

## Nei gesti umili quotidiani

---

Nell'opera di Caravaggio ritroviamo la stessa atmosfera in cui l'eccezionalità della regalità divina vive di piccoli gesti umili e quotidiani. Sono, infatti, rappresentati il bue e l'asino, gli strumenti di lavoro di Giuseppe, una sporta con il pane che si intravede tra i panni che la coprono: una dolcissima naturalezza, quell'immagine di povera famiglia che dovette presentarsi agli occhi dei pastori, nello splendore della presenza di Dio. Il Re dei re, i cui panni regali sono poveri cenci, e la Regina degli angeli, il cui trono è una sella di asino o un giaciglio di paglia: con questi elementi si fa percepibile l'eccezionalità straordinaria dell'incarnazione del Verbo divino nel grembo santo di Maria Vergine. La presenza del pane conferma quest'atmosfera di realtà visibili che splendono di luce invisibile: con il pane Caravaggio allude alla realtà dell'eucaristia, vero pane che si fa vero corpo di Gesù.

---

## L'annuncio ai poveri

---

La realtà della divinità di Gesù trasforma gli uomini, così i poveri pastori diventano dei mistici adoratori, i loro occhi riescono a vedere la luce del Bimbo divino, perché da lui sono illuminati. I

poveri, sono i protagonisti privilegiati delle opere di Caravaggio, la cifra della sua interpretazione dell'umanità, in cui rivela peraltro un animo sensibilmente partecipe del messaggio cristiano: le creature mancano di tutto e solo in Dio possono sussistere, così i poveri pastori trovano la loro ricchezza nell'adorare il Bambino divino, in lui trovano la luce nella notte, il calore nel freddo, il cibo nella fame, la risposta alle domande.

Caravaggio allestisce dunque un vero presepe, intimo e mistico, secondo l'autentica tradizione francescana. Ricordiamo che il presepe allestito da san Francesco nella notte di Natale del 1223 per la piccola comunità di Greccio è un importante avvenimento anche per l'arte cristiana, manifestando la volontà di rendere presente e visibile la realtà evangelica nella rappresentazione, così come l'arte con i propri strumenti rende visibile l'invisibile e rende contemporaneo il passato.

---

## Lo spettatore protagonista

---

Con quest'opera Caravaggio prosegue il suo cammino nelle possibilità retoriche dell'arte, nella ricerca di immagini che sappiano coinvolgere lo spettatore fino a renderlo protagonista dell'evento storico che la pittura riesce a rendere presente. Gli osservatori diventano pastori tra i pastori, e adorano quel Bimbo, e di nuovo nel silenzio accade la notte luminosa del Natale. Caravaggio riesce così a fare vera arte sacra, destinata alla liturgia e alla preghiera; come vuole la tradizione, l'arte cristiana deve essere *lex credendi, orandi, vivendi et ornandi*. Caravaggio sembra

partire dalla *lex orandi*, per la sua abilità rappresentativa e retorica, e dalla *lex vivendi*, per la sua capacità di coinvolgere la quotidianità e muovere gli animi.

Gli osservatori si possono specchiare nei quadri di Caravaggio, riconoscere la propria storia e le proprie persone, e trovarne il senso che emerge dall'essere inseriti in una composizione che ha un centro e una direzione, che, nel caso dell'*Adorazione dei pastori*, sono Gesù e la luce che da lui proviene agli sguardi dei pastori. I pastori dipinti da Caravaggio sono spettatori e protagonisti nello stesso istante, così com'è spettatrice e protagonista ogni persona che si pone in adorazione.

L'opera inizialmente destinata a un luogo liturgico gestito dai padri cappuccini, la possiamo oggi ammirare nel Museo Regionale di Messina ma ancora è capace di far piegare le ginocchia in un moto spontaneo di preghiera. Caravaggio riesce a dipingere un'opera percorsa di sacralità e dignità, del tutto adatta alla sua collocazione, ma soprattutto riesce con fine sensibilità a essere vicino alla spiritualità francescana, alla lode per ogni realtà presente nel mondo, a quell'amore così grande da voler vedere anche con gli occhi del corpo la meraviglia della nascita del Dio. ■

---

<sup>1</sup> Sacerdote della diocesi di Velletri, direttore dell'Ufficio Diocesano Beni Culturali, Chiese e Arte Sacra.

<sup>2</sup> Caravaggio: Michelangelo Merisi (o Amerighi), detto il *Caravaggio*, Milano 1571 - Porto Ercole, 1610.

<sup>3</sup> Mario Minniti: Siracusa 1577 - Siracusa 1640.

<sup>4</sup> Pietro Cavallini: Roma 1240 circa - 1330 circa.

<sup>5</sup> Michelangelo Buonarroti: Caprese 1475 - Roma 1564.



## Pagina ecumenica

a cura della Redazione

**N**on possiamo passare sotto silenzio quanto è stato vissuto in Svezia lo scorso 31 ottobre. Pubblichiamo alcuni stralci della *Dichiarazione comune firmata da papa Francesco e il vescovo Munib Yunan, presidente della Lutheran World Federation* nel corso della celebrazione della *Preghiera Ecumenica Comune*, nella cattedrale Luterana di Lund.

### Con cuore riconoscente

Con questa *Dichiarazione Congiunta*, esprimiamo gioiosa gratitudine a Dio per questo momento di preghiera comune nella Cattedrale di Lund, con cui iniziamo l'anno commemorativo del cinquecentesimo anniversario della Riforma. Cinquant'anni di costante e fruttuoso dialogo ecumenico tra cattolici e luterani ci hanno aiutato a superare molte differenze e hanno approfondito la comprensione e la fiducia tra di noi. Al tempo stesso, ci siamo riavvicinati gli uni agli altri tramite il comune servizio al prossimo, spesso in situazioni di sofferenza e di persecuzione. Attraverso il dialogo e la testimonianza condivisa non siamo più estranei. Anzi, abbiamo imparato che ciò che ci unisce è più grande di ciò che ci divide.

### Dal conflitto alla comunione

Mentre siamo profondamente grati per i doni spirituali e teologici ricevuti attraverso la Riforma, confessiamo e deploriamo davanti a Cristo il fatto che luterani e cattolici hanno ferito l'unità visibile della Chiesa. Differenze teologiche sono state accompagnate da pregiudizi e conflitti e la religione è stata strumentalizzata per fini politici. La nostra comune fede in Gesù Cristo e il nostro battesimo esigono da noi una conversione quotidiana, grazie alla quale ripudiamo i dissensi e i conflitti storici che ostacolano il ministero della riconciliazione. Mentre il passato non può essere cambiato, la memoria e il modo di fare memoria possono essere trasformati. Preghiamo per la guarigione delle nostre ferite e

delle memorie che oscurano la nostra visione gli uni degli altri. Rifiutiamo categoricamente ogni odio e ogni violenza, passati e presenti, specialmente quelli attuati in nome della religione. Oggi ascoltiamo il comando di Dio di mettere da parte ogni conflitto. Riconosciamo che siamo liberati per grazia per camminare verso la comunione a cui Dio continuamente ci chiama.

### Appello ai cattolici e ai luterani del mondo intero

Facciamo appello a tutte le parrocchie e comunità luterane e cattoliche, perché siano coraggiose e creative, gioiose e piene di speranza nel loro impegno a continuare la grande avventura che ci aspetta. Piuttosto che i conflitti del passato, il dono divino dell'unità tra di noi guiderà la collaborazione e approfondirà la nostra solidarietà. Stringendoci nella fede a Cristo, pregando insieme, ascoltandoci a vicenda, vivendo l'amore di Cristo nelle nostre relazioni, noi, cattolici e luterani, ci apriamo alla potenza di Dio Uno e Trino. Radicati in Cristo e rendendo a lui testimonianza, rinnoviamo la nostra determinazione ad essere fedeli araldi dell'amore infinito di Dio per tutta l'umanità.



Momento della celebrazione della *Preghiera Ecumenica Comune*, nella cattedrale Luterana di Lund in Svezia.



# Wanted

## Esercizi spirituali per ladri e briganti

**Un libro delle Edizioni Messaggero Padova che racconta come spesso l'incontro tra il bandito e la spiritualità si traduce in una conversione, la svolta dopo un percorso sbagliato.**

*a cura della Redazione*

### Contenuto

La Misericordia è davvero tale quando riesce a trasformare in santo il peggiore dei briganti mostrando così che per ognuno di noi c'è sempre speranza! Questo libro racconta, iniziando dal buon ladrone crocifisso insieme a Gesù, storie e aneddoti di ladri, briganti, malfattori di vario genere, divenuti poi grandi amici di Dio e testimoni del suo amore.

Dall'introduzione scritta dai detenuti del carcere di Padova.

«Santi e briganti il cui percorso ha dei punti di incontro, vite che cambiano.

Briganti che infrangono le leggi, che fanno del male ai loro simili, ma che cercano dei barlumi di salvezza nella spiritualità, spesso frequentando assiduamente gli uomini di fede.

Ed è ciò che il lettore troverà tra le pagine di questo libro, storie di ladri e di briganti che sono stati in qualche modo portatori di una loro qual "spiritualità" [...].

Racconta come spesso l'incontro tra il bandito e la spiritualità si traduce in una conver-

sione, intesa come un cambiamento, la svolta dopo un percorso sbagliato [...].

Il lettore di questo libro potrà apprezzare le storie di conversione dei briganti. E scoprire la potenza che a tutt'oggi conserva l'intuizione di Francesco di sporcarsi le mani, perché solo cercare i briganti tra i boschi per sedersi intorno a un tavolo gli ha permesso di stabilire un dialogo».

Un libro, quindi, che può accompagnare le riflessioni nelle nostre giornate, dopo la chiusura della Porta santa e fare da sfondo alla lettura della lettera di papa Francesco "Misericordia et misera".

### Autore

Fabio Scarsato, francescano conventuale, già docente di teologia spirituale presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale e direttore del periodico «Messaggero dei Ragazzi», dal settembre 2013 è direttore editoriale del «Messaggero di sant'Antonio» e delle Edizioni Messaggero Padova. ■





## SPUNTI DI RIFLESSIONE SULLA LETTERA “ANNUNCIATE”

## Raggio della divina bellezza

**Un dono che aiuta a sognare un futuro più giusto e fraterno grazie alla testimonianza dei consacrati.**

di Paola Rebellato stfe

La quarta lettera della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica ai consacrati e consacrate “Annunciate” spalanca i cuori alla *Bellezza della Missione*.

Colpisce il modo con cui si rivolge: «A voi tutti, donne e uomini consacrati, diciamo la gratitudine per la dedizione a Dio, raggio della divina bellezza che illumina il cammino dell’esistenza umana» (10).

### Invito all’ascolto dell’uomo

Nel prologo lo sguardo si posa sul mondo dove abitiamo con le sue ombre (frammentazione, dispersione, individualismo, insoddisfazione e incertezza permanente che è causa ed effetto di precarietà emozionale e instabilità relazionale e valoriale...; «sopraffatti dalla complessità dei tempi dimentichiamo l’attitudine all’ascolto del grido umano... Siamo chiamati alla fatica e alla gioia dell’ascolto nella cultura del nostro tempo per discernere la presenza dei semi del Verbo e diventare collaboratori della loro gioia e speranza» (3-4).

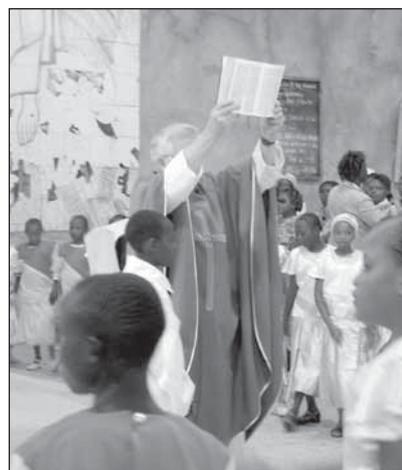
L’uomo «si riconosce precario e problematico nel proprio agire, ma nello stesso tempo capace di cammini, di recuperi e aperture. La domanda di libertà e di felicità

che emerge chiede di essere letta ed interpretata» (6).

Il nostro tempo ci chiama a costruire progetti di senso.

Un annuncio rinnovato offre una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice. Il centro è sempre lo stesso: Cristo, il Vangelo eterno dalla *bellezza* inesauribile (cf. 8).

Le persone consacrate sono chiamate a mostrare al mondo questa *bellezza* eterna, a testimoniare le meraviglie che Dio opera nella fragile umanità delle persone consacrate, ad «abitare i contesti umani con profondità, radicalità, fino al punto di dare volto ed espressione alle tracce di presenza di Dio» come ha affermato Giovanni Paolo II in *Vita Consacrata*<sup>1</sup>, come già avviene in varie parti del mondo (cf. 9).



Discepoli e testimoni della parola in ogni luogo della missione.

### Andare, in ascolto della Parola

I tre capitoli che seguono il prologo svolgono il tema della dinamica della missione a partire dall’ascolto della Parola.

Nel primo capitolo – *Fino ai confini della terra* – viene sottolineato l’invio *ad annunciare*, nello stile di Cristo, animati dalla mistica apostolica, messaggeri di lieti annunci e perseveranti nella comunione, infiammati di passione per Cristo e l’umanità, capaci di iniziativa e di sostare agli incroci della vita per raggiungere gli esclusi.

Il secondo capitolo – *Chiesa in uscita* – si focalizza sullo *Spirito, protagonista della missione*, cui ogni inviato obbedisce, attingendo alla grazia delle origini, coscienti della personale debolezza secondo i principi dell’*Evangelii gaudium*<sup>2</sup>.

Il terzo capitolo – *Fuori della porta* – contiene una spinta ad uscire *con le periferie nel cuore*, negli avamposti, con i poveri, per un umanesimo integrale e solidale, nel quotidiano della famiglia, nelle frontiere educative e nei luoghi dello spirito, nel tempo della speranza.

### Alcune sottolineature

#### La mistica apostolica

Nella lettera si evidenzia l’urgenza di recuperare la mistica apostolica che è legata alla contempla-

zione, forte rapporto di amicizia con il Signore, che ci rende capaci di vivere e portare l'amore di Dio, la sua misericordia, la sua tenerezza verso gli altri.

Siamo invitati a rileggere la lettera *Contemplate*<sup>3</sup>, dove è proposto «un itinerario verso la profondità del mistero che ci abita, nella ricerca della *bellezza*: la trasfigurazione generata da una santità ospitale e da una prossimità carica di empatia» (17).

La bellezza della missione è evidenziata al numero 22: *Siamo messaggeri di lieti annunci* (Is 52,7). La bellezza è legata alla gioia interiore che viene dalla fede; evangelizzare è comunicare la gioia della fede; i messaggeri hanno ricevuto il mandato di annunciare che la gioia del Vangelo ha colmato la loro vita e trasformato il loro cuore.

### *La comunità sorgente della missione*

Luca (At 4,33) afferma che la grazia di testimoniare il Risorto scaturisce dalla vita fraterna, parabola del regno e che è in se stessa annuncio missionario... tutta la fecondità della vita religiosa dipende dalla qualità della *vita fraterna in comune*. La vita fraterna è altrettanto importante quanto l'azione apostolica (cf. 29).

### *Verso periferie sconosciute*

Il documento mette in guardia dalla tentazione di tornare nelle terre e fra le persone conosciute, tentazione simile a quella narrata in At 16,6-8, dove Paolo si vede costretto, sotto l'impulso dello Spirito, a dirigersi verso Troade, verso periferie sconosciute e non a visitare le comunità appena fondate.

### *La grazia delle origini*

Nella società dell'efficienza e



del successo, la nostra vita deve essere segnata dalla minorità e dalla debolezza dei piccoli, dall'empatia con coloro che non hanno voce e questo diventa evangelico segno di contraddizione (cf. 43). La memoria delle origini ci può aiutare a recuperare fiducia nella potenza dello Spirito (cf. 46).

## *Fuori della porta*

Il racconto di At 16,9.11-15 ci mette nella dinamica dell'uscita. La lettura e l'interpretazione del testo offrono un ampio respiro di vitalità e di futuro; invita ad intuire i segnali di Dio che permettono di intravedere nuove possibilità, che chiamano ad esplorare terre ignote. Lidia che ascolta e accoglie Paolo e le due famiglie che si convertono saranno una risorsa provvidenziale, in un momento di pericolo, per l'apostolo Paolo che non avrebbe certo scelto di rivolgersi a donne e per di più fuori della porta della città. È per noi una sfida ad uscire dagli schemi, un esercizio di fede e di comunione senza garanzia né risorse definite (cf. 61). È l'esempio della nostra fondatrice. Non

basta fare memoria commovente, ma dobbiamo ritrovare lo stato di invenzione, il carisma allo stato nascente.

Nel contesto del pensiero che genera e trasforma, il documento invita a vivere con anima cristiana il mondo, alla ricerca dell'impronta creatrice che Dio vi ha impresso (cf. 64). La passione ci fa amici della vita, degli uomini, ma bisogna trasformare la società!

## *Reinventare l'annuncio*

La lettera elenca alcune difficoltà nella comunicazione tra le generazioni: confusione delle identità e delle età, dei ruoli e dei sentimenti; libertà personale, senza condizione; crisi di proposta valoriale. Le giovani che accogliamo nella sequela di Cristo e nella missione appartengono a questo post-moderno che porta con sé anche «l'analfabetismo emotivo che non consente di riconoscere i propri sentimenti» (67).

La rilettura della crisi generazionale e delle sue provocazioni ci richiama la responsabilità intergenerazionale. Siamo invitate ad



accompagnare i giovani e le giovani consacrate tessendo legami di conoscenza e di affetto. È opportuno ascoltare i giovani e gli anziani perché entrambi sono la speranza dei popoli (cf. 69).

Citando l'*Evangelii Gaudium* la lettera invita a prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana e al tempo stesso non perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. E ancora: «la realtà chiede conversione creativa se non si vogliono dare risposte a domande che nessuno pone» (72). È necessario reinventare i modi dell'annuncio.

## Modalità nuove

Con le periferie nel cuore, la vita consacrata è chiamata a svolgere la sua missione con modalità nuove in nuovi contesti, fuori della porta e lungo il fiume (cf. At 16,13). Siamo chiamate ad essere presenti nelle situazioni di miseria, oppressione, dubbio, paura, solitudine... «manifestando che la tenerezza di Dio non ha limiti», *camminare con i poveri*, in prima linea in difesa della vita minacciata, accanto a chi non ha nulla, a coloro che sono considerati scarti della società. Nel magistero di papa Francesco è presente un pressante invito alla Chiesa a «uscire da se stessa. Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire. "Andate!" dice Gesù. "Si comprende veramente la realtà se la si guarda dalla periferia... Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio... Si tratta di saper intuire e creare "altri luoghi" dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco» (74-76 passim).

Un segno profetico è costituito da un *nuovo stile di vita* di gratuità, solidarietà, rispetto dell'alterità, aperti all'imprevedibile; scelte di austerità, rifiuto degli sprechi, in cui ci impegniamo a integrare la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato (cf. 78).

## Luoghi della missione

La lettera richiama quanto papa Francesco afferma sul rapporto *famiglia e vita consacrata*: «vocazioni portatrici di ricchezza e grazia per tutti». Le famiglie che incontriamo sono opportunità che Dio ci mette davanti, ma non solo quelle che vengono a noi, ma anche quelle che non vengono. Andare quindi nei quartieri, a «metterci a plasmare in queste realtà il sogno di Dio, cosa che possono fare solo le persone di fede, quelle che non chiudono il passaggio all'azione dello Spirito, e che si sporcano le mani» (80).

Siamo chiamate a collaborare nel compito educativo nelle periferie culturali per rispondere al bisogno della promozione della cultura e del dialogo tra cultura e fede.

Possiamo offrire *luoghi e am-*



*bienti di riferimento e di appartenenza*, concreti spazi di condivisione dell'umano dinanzi all'emergenza, anche drammatica, di situazioni di solitudine e disorientamento, non solo per ragazzi e giovani, ma anche per adulti (cf. 85-86).

Il documento segnala che la vita consacrata è chiamata a «reinventare e ricreare luoghi dove il Vangelo possa essere letto nelle sue possibilità e dove si possa vedere e toccare Dio... Se vogliamo farci educatori è più necessario che ci preoccupiamo di far vivere in noi, piuttosto che far vivere negli altri, l'ideale che vagheggiamo» (87). Tutto in noi (vita, carattere, azioni) dovrebbe dire che stiamo seguendo Gesù (cf. 89).

## Dentro al sogno di Dio

L'accoglienza dello Spirito ci rende capaci di *creatività e audacia*. Dobbiamo accompagnare nella speranza le nuove generazioni verso il futuro affinché «le giovani persone consacrate siano *protagoniste geniali e originali di nuova rielaborazione* nella libertà dello Spirito» (90).

Le ultime righe del documento riportano un'espressione di Giorgio La Pira<sup>4</sup> che sembrano riecheggiare espressioni di Elisabetta Vendramini: «Il cristianesimo tutto è un sogno: il dolcissimo sogno di un Dio fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio!» (91). ■

<sup>1</sup> Esortazione apostolica post-sinodale, 1996.

<sup>2</sup> Enciclica di papa Francesco del novembre 2013.

<sup>3</sup> Lettera inviata ai Consacrati sulle tracce della bellezza, ottobre 2015.

<sup>4</sup> Giorgio La Pira: Pozzallo (Ragusa), gennaio 1904 - Firenze, novembre 1977; cristiano convinto e testimone nella vita politica, partecipò anche alla stesura dei principi fondamentali della Costituzione italiana, fu sindaco di Firenze.

# Il Signore ascolta il grido del povero

**Un dipinto che può sollecitare a manifestare gesti di tenerezza e di cura nei confronti di chi oggi vive esperienze come quelle di Agar e di Ismaele.**

di Antonio Scattolini<sup>1</sup>  
sacerdote

## Il dipinto

Questo dipinto costituisce una delle numerose interpretazioni della vicenda di Agar ed Ismaele, narrata al capitolo 21 del libro della Genesi. È opera di un pittore poco noto del '600, tale Carel Philips Spierinck, originario di Bruxelles e morto a Roma nel 1639: egli usava lasciare nelle sue creazioni una specie di firma simbolica con un tralcio d'edera (qui si vede sul tronco in primo piano sulla sinistra).

Spierinck era un artista classicista: faceva parte della cerchia di Poussin<sup>2</sup>, il grande maestro francese che si era stabilito a Roma a partire dal 1624. A Poussin, pittore-filosofo, si deve la più convincente e rigorosa formulazione di un linguaggio artistico, ispirato ad una attenta riflessione sugli ideali dell'antichità classica; questa corrente di pensiero estetico metteva in stretta relazione poesia e pittura come espressioni equivalenti dell'animo umano, secondo una gerarchia estetica e morale che collocava al primo posto i soggetti storici e biblici.

Spierinck era cresciuto artisticamente in questo orizzonte e aveva subito anche il fascino delle opere di Tiziano<sup>3</sup> che circolavano a Roma

all'inizio del XVII secolo: l'impostazione dei suoi dipinti riporta infatti evidenti influssi tizianeschi nella struttura ascensionale delle diagonali, nella resa del paesaggio e delle luci del cielo, nell'inserimento di putti ed amorini (cf. ciclo dei Baccanali<sup>4</sup>), come si vede anche in questo quadro.

Questa tela doveva essere reputata di valore considerevole da parte della critica: basti pensare che essa faceva parte della collezione Giustiniani<sup>5</sup>, una delle più importanti del suo tempo, che raccoglieva opere del Veronese<sup>6</sup>, di Caravaggio<sup>7</sup>, dei Carracci<sup>8</sup> etc.

## Agar

La figura centrale, quella di Agar, esprime il suo smarrimento prima di tutto con la postura del corpo: è infatti inginocchiata e sembra accasciarsi in avanti, segno del suo stato di prostrazione interiore. Questa sensazione di sofferenza viene rafforzata dall'artista attraverso la mimica dei gesti delle mani: con la sinistra si tocca il petto per comunicare il dolore che gli spezza il cuore al vedere il suo figlio condannato a morire di stenti... mentre con la destra indica il piccolo Ismaele a terra. Anche l'espressione del suo volto rivela tristezza. Il racconto biblico non dice che Agar abbia rivolto al cielo un'invocazione, ma il dipinto di

Spierinck si spinge ad immaginare questa forma di sfogo, di preghiera dal sapore dei Salmi: «Signore, salvaci...».

## Ismaele

In basso, sulla sinistra di chi guarda, steso a terra ed apparentemente privo di vita, sta Ismaele, raffigurato come un putto tizianesco. Il bambino è stato deposto su un telo bianco al riparo di una grande pianta; accanto a lui sta una brocca (nel testo di Genesi si parla di un otre), ormai senz'acqua. La madre si era allontanata un poco da lui per non sentirlo piangere e per non vederlo morire. Ma Dio ascolta la voce del bambino e si prende cura di loro...

## L'angelo

L'angelo che domina la scena è una tipica creazione dell'ambiente pittorico classicista di Poussin, poiché è impostato secondo una visione ispirata alla statuaria greca e romana. È dunque un personaggio modellato sui marmi antichi, bello come un Apollo... ma egli è l'angelo che rende manifesto l'intervento di Dio. Infatti mentre con la mano destra sta accarezzando Agar sulle spalle, con la sinistra le sta indicando la sorgente d'acqua che diventa una specie di "sacra-



Carel Philips Spierincks, *Agar confortata dall'angelo*, Potsdam-Germania 1635.

mento” della provvidenza divina e che aprirà la speranza di vita per suo figlio.

### L'angelo ed Agar

È bello vedere il delicato gesto di conforto che l'angelo porge ad Agar: la cura di Dio per la donna separata e per suo figlio viene riassunta in questa carezza che evoca pure l'espressione biblica «Che hai, Agar? Non temere...». L'angelo ora deve aprire gli occhi alla donna e ricordarle la promessa fatta da Dio: egli farà della sua discendenza una “grande nazione”.

### Significato globale

Così, questa scena che non è più collocata nel deserto di Bersabea, menzionato nella scrittura, ma in un tipico paesaggio arcadico seicentesco, porta a compimento la storia di Agar ed Ismaele: dopo essere stata allontanata dalla casa di Abramo, con un congedo che non era proprio una cacciata (cf. provviste di pane ed acqua) ma

che comunque le aveva fatto sperimentare la difficile realtà della separazione, Agar ora accoglie l'intervento divino.

Nella sua afflizione il Dio d'Israele ha udito il pianto di Ismaele, come un giorno ascolterà il grido che salirà al cielo dal popolo schiavo in Egitto (cf. Es 2, 23-25): Dio interviene. Ma Agar deve alzarsi, non può restare passiva: sarà lei che dovrà andare a prendere l'acqua e portare da bere a suo figlio... lei lo dovrà prendere per mano e poi trovargli una moglie nel paese d'Egitto!

Questi gesti saranno per Ismaele il segno che Dio è con lui, perché il Signore non abbandona nessuno dei suoi figli! Agar insomma deve riprendere a vivere: solo così Ismaele potrà diventare una grande nazione. L'arte di Spierinck, prendendo le mosse dalla lezione dell'antichità e dall'erudizione estetica di Poussin, sa restituirci la forza narrativa di un testo biblico che godeva di un buon successo ai suoi tempi.

Questo soggetto evocava infatti, come abbiamo visto, alcuni dei temi più importanti dell'età della Controriforma<sup>9</sup>: la provvidenza

divina, i sacramenti, il ruolo degli Angeli. Noi lo accogliamo oggi come una “bella testimonianza”, come un singolare itinerario per meditare sulla cura di Dio. La bontà e la verità del gesto dell'angelo interpretate magistralmente in questo dipinto possano raggiungere il nostro cuore: che anche le nostre comunità cristiane diventino capaci di manifestare gesti di tenerezza e di cura nei confronti di chi oggi vive esperienze come quelle di Agar e di Ismaele. Che le opere “belle/buone” che devono contraddistinguere i discepoli e di cui ci parla il vangelo (cf. Mt 5, 16) rimandino oltre, «ad un'altra bellezza, verità e bontà che soltanto in Dio hanno la loro perfezione e la loro sorgente ultima» (Benedetto XVI). ■

<sup>1</sup> Sacerdote responsabile del Servizio per la Pastorale dell'Arte - Karis, ponte tra l'Ufficio Catechistico e l'Ufficio Arte Sacra.

<sup>2</sup> Nicolas Poussin: *Les Andelys* 1594 - Roma 1665.

<sup>3</sup> Tiziano Vecellio: *Pieve di Cadore* 1480/1485 - Venezia 1576.

<sup>4</sup> Bacchanali: festività romana a sfondo propiziatorio dedicata a Bacco.

<sup>5</sup> Collezione Giustiniani: una collezione di opere d'arte realizzata dai fratelli Giustiniani a Roma a palazzo Giustiniani (attuale sede della Presidenza del Senato) unica nel suo genere e nel suo tempo, portatrice di una visione “moderna” del fatto artistico e pertanto testimone di un passaggio molto delicato della storia della ricezione dell'arte.

<sup>6</sup> Veronese: Paolo Caliari, detto il Veronese, Verona 1528 - Venezia 1588.

<sup>7</sup> Caravaggio: Michelangelo Merisi (o Amerighi), detto il Caravaggio, Milano 1571 - Porto Ercole 1610.

<sup>8</sup> Carracci: Agostino Carracci, Bologna 1557 - Parma 1602; Annibale Carracci, Bologna 1560 - Roma 1609.

<sup>9</sup> Controriforma: epoca caratterizzata da una vasta azione riformatrice, religiosa e morale, svolta dalla Chiesa cattolica in antitesi con il rinnovamento operato dalla Riforma protestante.



di Matteo Mascia<sup>1</sup>  
dottore in scienze politiche

L'ultimo capitolo dell'enciclica *Laudato si'*, dal titolo "Educazione e spiritualità ecologica", è dedicato alle scelte e ai comportamenti che ognuno è chiamato ad attuare per ridurre il suo impatto sull'ambiente naturale e le sue risorse, perché se è vero che «molte cose devono riorientare la propria rotta, prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare» (LS 202).

### *Superare comportamenti evasivi*

È una situazione che papa Francesco denuncia in modo puntuale quando alla fine del primo capitolo scrive: «Come spesso accade in epoche di profonde crisi, che richiedono decisioni coraggiose, siamo tentati di pensare che quanto sta succedendo non è certo. ... sembra che le cose non siano tanto gravi e che il pianeta potrebbe rimanere per molto tempo nelle condizioni attuali. Questo comportamento evasivo ci serve per mantenere i nostri stili di vita, di produzione e di consumo» (59).

Su questo stesso punto ritorna nell'ultimo capitolo quando afferma che «alcuni cristiani impegnati

## LETTURA DELL'ENCICLICA "LAUDATO SI' (IV)

# Per una conversione ecologica

**Recupero di motivazioni, passione e comportamenti concreti per la cura della casa comune: una conclusione che aiuta ad una conversione personale e comunitaria.**

e dediti alla preghiera con il pretesto del realismo e della pragmaticità spesso si fanno beffe delle preoccupazioni per l'ambiente. Altri sono passivi, non si decidono a cambiare le proprie abitudini e diventano incoerenti» (217).

### *Rinnovare gli stili di vita*

Papa Francesco è consapevole che il cambiamento non è facile soprattutto per chi è «cresciuto in un contesto di altissimo consumo e di benessere che rende difficile la maturazione di altre abitudini» (209). Perché per promuovere un effettivo ed efficace cambiamento e rinnovamento nei comportamenti e negli stili di vita sono necessarie forti motivazioni e una passione per la cura della casa comune. Siamo chiamati, in altre parole, ad una profonda *conversione ecologica*, in grado di trasformare tanto la dimensione interiore, quanto l'agire quotidiano nel segno della sobrietà e di una maggiore attenzione all'ambiente e ai diritti delle persone.

Non occorre pensare a chissà quali cambiamenti: è a partire dalle scelte quotidiane che si può dare un senso nuovo alle derive consu-

mistiche di questa nostra società nella direzione di una maggiore sobrietà e di una maggiore attenzione all'ambiente perché «un'ecologia integrale è fatta anche di semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo. Viceversa, il mondo del consumo esagerato è al tempo stesso il mondo del maltrattamento della vita in ogni sua forma» (230).

### *Un percorso pedagogico*

Rinnovare gli stili di vita nel segno della responsabilità per il creato significa allora entrare nella vita concreta delle persone, delle famiglie, delle comunità attraverso un percorso pedagogico capace di educare non solo trasmettendo informazioni e nozioni, ma anche testimoniando comportamenti concreti, pratiche e forme di vita che hanno un'incidenza diretta e importante nella cura dell'ambiente come per esempio la gestione dei rifiuti, l'uso dell'energia e dell'acqua, cosa mangiamo e come ci spostiamo...

Molti sono i piccoli gesti quotidiani che possono essere attuati; papa Francesco ne richiama alcuni:

«evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via» (211).

Altrettanto importante è la disponibilità al recupero e alla manutenzione degli oggetti «riutilizzare qualcosa invece di disfarsene rapidamente, partendo da motivazioni profonde, può essere un atto di amore che esprime la nostra dignità» (211).

### *Consumatori responsabili*

Un'attenzione particolare riguarda poi la responsabilità che abbiamo come consumatori: «Acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico. Per questo oggi il tema del degrado ambientale chiama in causa i comportamenti di ognuno di noi» (206). Nella società dell'informazione e dei mercati globali, dove la reputazione gioca un ruolo crescente, le scelte di consumo rappresentano vere e proprie forme di partecipa-

zione diretta alla vita economica: «È un fatto che, quando le abitudini sociali intaccano i profitti delle imprese, queste si vedono spinte a produrre in un altro modo. Questo ci ricorda la responsabilità sociale dei consumatori» (206).

Ognuno di noi nel ruolo di cittadino-utente-consumatore può oggi fare scelte mirate, ricercando l'acquisto di beni con marchi di qualità ecologica certificati, prodotti di aziende eco-certificate, prodotti alimentari che dichiarano la rintracciabilità, prodotti a km 0, prodotti del commercio equo e solidale.

### *Difendere l'ambiente*

Non meno importante è l'impegno civile a cui tutti siamo chiamati attraverso l'adozione di azioni concrete all'interno della comunità per difendere l'ambiente naturale ed urbano. Particolarmente significativo è per esempio prendersi cura dei beni comuni, di un luogo pubblico - un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una piazza - qualcosa che è di tutti e che richiede un'azione di manutenzione, di recupero, di miglioramento. Queste

azioni quando sono fatte insieme ad altri in modo partecipativo oltre a favorire e rinnovare i legami sociali all'interno della comunità, «possono trasformarsi in intense esperienze spirituali» (232).

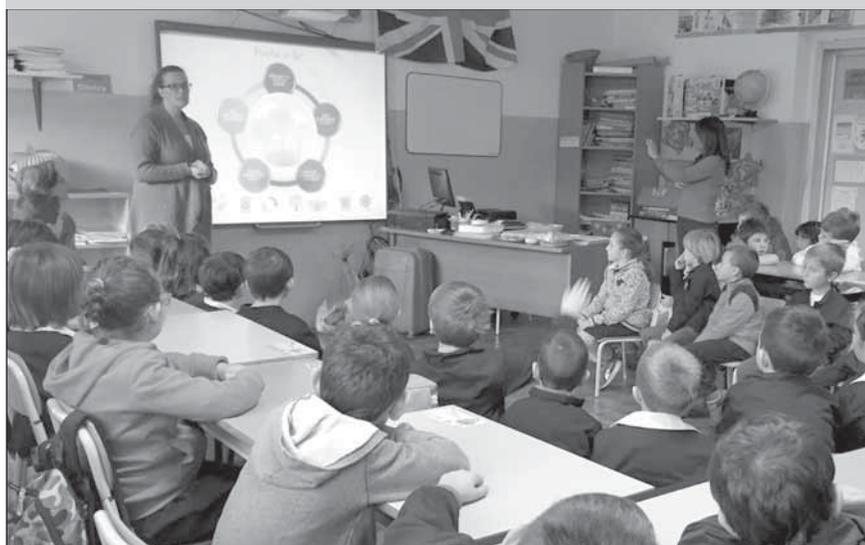
### *Comportamenti che diffondono il bene*

Papa Francesco nel richiamare l'importanza di agire dal basso per cambiare comportamenti e stili di vita si fa portavoce delle innumerevoli esperienze e buone pratiche attuate in ogni parte del mondo da cittadini, famiglie, associazioni, imprese, enti locali, centri di ricerca, comunità religiose che mettono al centro del loro agire l'attenzione all'ambiente, all'economia solidale, alla solidarietà e all'inclusione sociale.

Ne riconosce l'importanza e la necessità: «Non bisogna pensare che questi comportamenti non cambieranno il mondo. Tali azioni diffondono il bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare... l'esercizio di questi comportamenti ci restituisce il senso della nostra dignità... ci permette di sperimentare che vale la pena passare per questo mondo» (212).

Nella prospettiva dell'ecologia integrale, in cui tutto è connesso e tutto è in relazione, rinnovare le abitudini e gli stili di vita richiede la crescita di una nuova *cittadinanza ecologica* perché per affrontare l'attuale crisi socio-ambientale è necessaria una *conversione comunitaria*, cioè una risposta che coinvolga progressivamente l'intera società. ■

La formazione ad uno stile di cura dell'ambiente e di responsabilità civile parte dai banchi di scuola.



<sup>1</sup> Coordinatore Progetto Etica e Politiche Ambientali - Fondazione Lanza.

## MADRE ELISABETTA CONTINUA A PARLARE

# Essere fonti di pace

**Risonanze degli incontri formativi che hanno visto partecipi quasi tutte le suore della Provincia Italiana.**

di Paola Bazzotti stfe

**P**er noi elisabettine è fondamentale la misericordia vissuta in comunità. Un impulso notevole a questo impegno ci è venuto nel corso del 2016 dagli incontri di due giornate formative sul tema: “Costruire fraternità dove vivere la diversità nella tensione alla comunione”.

La partecipazione all'incontro è stata una bella occasione di pausa dalla routine quotidiana, di riflessione e di condivisione. Per me è stato un momento di ricarica per affrontare la vita comunitaria con uno spirito diverso. Non ho scoperto cose nuove, ma mi ha fatto

bene ritornare su questi argomenti e approfondirli insieme alle sorelle e contestualizzarli nella nostra vita comunitaria e di consacrazione elisabettina, cosa che non è scontata. Opportunità per superare almeno in parte la discrepanza tra ciò che si sa e ciò che si riesce a vivere. Sarebbe stato ancora più bello e proficuo partecipare insieme come comunità.

---

### *Per una comunicazione “ecologica”*

---

Il primo giorno padre Antonio Ramina francescano conventuale anche attraverso attività individuali e di gruppo, ci ha provocate sui

temi della fiducia in noi stesse e nelle sorelle, dell'ascolto delle proprie emozioni, della comunicazione nel rispetto di sé e dell'altra, dell'obbedienza, per divenire persone e comunità sempre più generative.

Il tema impegnativo è stato trattato con competenza, ma in una modalità “leggera” che ha permesso di assimilare i contenuti e di sperimentarli in un clima quasi giocoso e di condivisione serena.

---

### *«Vi voglio fonti di pace»*

---

La mattina del secondo giorno in un percorso di *lectio sanctorum*<sup>1</sup> sull'istruzione 44 di madre Elisabetta, guidate da suor Paola Cover, siamo entrate a contatto con le nostre radici e la nostra chiamata ad essere sorelle in modo autentico e vitale.

Nella istruzione 44, scritta in occasione della rinnovazione dei voti nella festa di santa Elisabetta, Elisabetta invita le suore a riflettere sulle relazioni fraterne, guardandole così come sono, senza nascondere quello che non va, anzi chiamando per nome le varie tendenze negative presenti, per poi individuare quali atteggiamenti e stili di vita coltivare per renderle innocue e sradicarle.



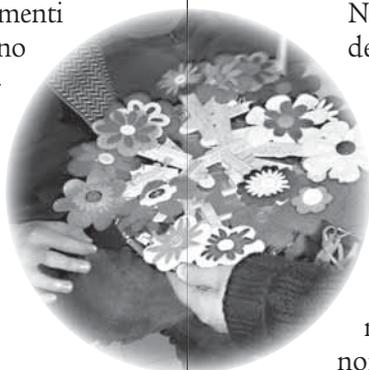


La pace nasce da un cuore pacificato e trasmette gioia nell'incontro tra sorelle elisabettine.

«Tutte abbiamo dei difetti, perché tutte siamo figlie di Adamo, e tanto basta per vederci tali. Ma quello che mi affligge non è questo, ma il fatto che non vediamo altro che i difetti delle nostre sorelle, e non vogliamo credere quelli dei quali siamo piene e che per dovere ci vengono posti sott'occhio per schivarli, e in mille modi li copriamo affinché non sembrino difetti».

Da questo testo si comprende, ancora una volta, come l'animo umano sia sempre lo stesso, nonostante passino i secoli, cambino i costumi sociali e la cultura, aumenti l'istruzione, progrediscono la scienza e la tecnica, eppure i movimenti interiori non cambiano mai e i rimedi spirituali restano gli unici validi per trovare la pace vera.

«... Così operate, e sarà vostra la pace; anzi fonti di pace sarete».



### *Cercate la pace dentro di voi*

Nel pomeriggio ci è stata presentata la *lettera 138* di Elisabetta Vendramini, indirizzata a una comunità, contestualizzandola e analizzando i vari elementi e temi trattati.

«Cercate la pace dentro di voi e mai fuori di voi, perché non la troverete che mascherata e per poco e non senza lacrime e pentimento.

Operate bene e poi lasciate che il mondo vi condanni: Dio e non il mondo vi deve giudicare.

Necessaria è la varietà dei caratteri per l'acquisto delle più belle virtù e necessaria è anche la varietà delle capacità, per poter adempiere i vari doveri negli stati in cui Dio destina l'uomo. State attente a non invidiarli mai nem-

meno per qualche santo pretesto, ma accontentatevi di quelli che vi diede il Signore per metterli bene a frutto nel servizio in cui vi ha inserite».

Significativo è stato l'esercizio che ci è stato proposto successivamente di scrivere una lettera alla propria comunità, immaginando come l'avrebbe potuta scrivere madre Elisabetta. Per me è stato un momento molto forte in cui guardare alla mia comunità con gli occhi della maternità spirituale, benevoli e fermi allo stesso tempo.

L'incontro è stato motivo forte per rinforzare un atteggiamento di ringraziamento al Signore per il dono della vita fraterna in comunità, non perché nido sereno dove trovare gratificazione e protezione, ma realtà che ci provoca continuamente a crescere nella gratuità e nel dono di noi stesse e a non stancarci di cercare nuove strade di incontro e di prossimità per divenire davvero figlie nel Figlio.

Allora possiamo pronunciare con verità e fede le parole finali della preghiera in preparazione al Capitolo generale:

*Grazie per la fraternità,  
luogo di fede e di preghiera,  
di speranza e di misericordia,  
di amore e di servizio,  
monte Tabor e valle  
d'umana ricchezza e fragilità,  
luogo in cui ognuna desidera essere  
"fonte di pace".  
Per questa nostra fraternità da te  
pensata, amata e voluta,  
grazie, Signore!* ■

<sup>1</sup> Si tratta di una *lectio* anziché sulla parola di Dio, su un testo di un santo, nello specifico di Elisabetta Vendramini, approfondita attraverso l'accostamento a testi biblici e ad altri suoi scritti.

# Una casa d'amore in contrada degli sbirri

L'autore continua la lettura della vita di Elisabetta Vendramini attratto dalla sua travolgente passione per i poveri e per le sorelle.

di Luigi Terzi<sup>1</sup> sacerdote

Dall'orfanotrofio dei "Cappuccini" di Bassano alla Casa degli "Esposti" di Padova Elisabetta non capiva dove andare, ma il Signore sì. Nel suo cuore Elisabetta stava tessendo il suo grande desiderio, di formare, cioè, una famiglia tutta sua nello spirito genuino di san Francesco d'Assisi, ma il desiderio stentava a tradursi nella realtà.

Ma il Signore sa e fa. «Nel novembre 1828 fui posta da Dio con una compagna, dopo mille vicende, in una splendida reggia della santa povertà, priva persino del letto, aspettandolo da Dio, autore di tale impresa».

La "reggia della santa povertà" era per Elisabetta il segno concreto che confermava il suo desiderio di formare una famiglia consacrata sulle orme di san Francesco.

Non è difficile pensare che Elisabetta terminò la sua prima giornata in quella reggia cantando: - Magnificat anima mea Dominum (Lc 1,46). Il Signore aveva iniziato la sua opera, Elisabetta era consapevole di doverla continuare, in comunione costante e profonda con Dio, ben sapendo che «Se il

Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (Sal 126,1).

*Servire i poveri, servire  
la nuova famiglia religiosa*

Coi piedi in terra, ma col cuore in mano Elisabetta "vide" la condizione reale del suo tempo: poveri, disoccupati, bambine e ragazze abbandonate, anziani, ammalati e ciechi e, nel 1836, i colpiti dal colera: li vide... non passò dall'altra parte della strada... si fermò... stette accanto a loro... ne ebbe compassione... versò olio e vino sulle loro ferite... gliele fasciò... (cf. Lc 10,30 ss).

Aumentavano le *necessità assistenziali*, aumentarono anche le giovani terziarie francescane di Elisabetta Vendramini. E così si prodigarono generosamente nell'educazione delle ragazze del ceto popolare, negli asili, nell'assistenza ai malati e agli anziani; si aprirono quindi comunità costruite dal Signore con la "manovalanza" solerte delle terziarie di Elisabetta.

L'altra direttiva fondamentale che Elisabetta intendeva perseguire era rivolta al *servizio delle sue religiose*. Anche qui Elisabetta si

mostrò realista, conoscitrice attenta e accorta dell'animo umano. Conosceva per esperienza personale l'attrattiva delle cose terrene, il fascino della vanità, il desiderio degli apprezzamenti umani, la soddisfazione degli elogi altrui.

Elisabetta sapeva bene che il darsi da fare per gli altri poteva diventare un pretesto per non darsi da fare per Dio inducendo la religiosa a lavorare per la propria soddisfazione personale e non per la gloria di Dio.

«Si faccia ogni cosa con purezza di intenzione, a sola gloria di Dio».

Per questo insisteva sul primato della vita spirituale: «Mie figlie, non lascerò mai di dirvi che teniate a cuore l'orazione e vi assicuro che, se avete lo spirito di orazione, avete tutte le virtù... Vi esorto a vivere una vita nascosta in Dio. L'acquisto dello spirito di orazione è il frutto di questa vita nascosta; questo spirito di orazione non può ottenersi da un'anima piena di sé, occupata in mille scioccherie, dissipata tutto il resto del giorno, ed in pensieri inutili e vani solo occupata» (Istr. 44).

Elisabetta non aveva fondato una comunità religiosa di vita contemplativa perché la sua vocazione



specifica era una missione per gli altri, ma era anche cosciente del rapporto indispensabile che esiste tra la vita attiva e quella contemplativa. «...Voler la pace senza prima guerreggiare, è presunzione; amare o volere vita contemplativa senza passare per il travaglio dell'attività è pazzia...». In queste parole di Elisabetta si riconosce quanto già aveva scritto S. Tommaso d'Aquino: «... è chiaro che quando si è strappati alla vita contemplativa per applicarsi alla vita attiva, non si tratta di abbandonare la contemplazione ma di aggiungervi l'azione» (Summa Theol., IIa-IIae, q. 182, a.1.).

### Una sintesi attuale

Nello stesso tempo si può ben dire che Elisabetta aveva percorso il pensiero del Vaticano II dove afferma: «Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni cosa cerchino e amino Dio che per primo ci ha amati (cf. 1Gv 4,10) e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3) donde scaturisce e riceve impulso l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa... perciò i membri degli Istituti coltivino con assiduità lo



spirito di preghiera e la preghiera stessa...» (PC 6).

Punto di convergenza tra una vita specificamente attiva, quale è nell'intento di Elisabetta, e la vita contemplativa, come intima comunione con la SS. Trinità, fondamento e modello di ogni esperienza comunitaria, è la carità «vincolo di perfezione» (Col 3,14). «La carità, figlie - scrive Elisabetta - è il vostro distintivo. Essa è il felice tronco che produce infiniti rami di virtù. Arido che diventi il tronco, si seccano a poco a poco tutti i suoi frutti e la pianta sen muore» (Istr. 40,1).

Negli ammonimenti alle sue religiose sulla virtù della carità Elisabetta usava talvolta toni forti e intransigenti tali da far trasparire una certa durezza. Come poteva pensarla diversamente Elisabetta se s. Agostino afferma che «la misura dell'amore è amare senza misura» (cf. *Omelie*)?

Perciò Elisabetta vuole «donne forti; donne che combattere vogliono i loro vizi, nemici e tendenze; donne che abbracciare si sappiano alle pene, agli stenti, alle fatiche; donne che, pel bene altrui, scordare sappiano se stesse» (Istr. 38,1), ma, allo stesso tempo, quelle donne forti dovevano essere, e lo erano, «tenere agnelline» unendo così nella sua veste di madre e fondatrice, forza e mitezza.

Del resto come poteva la fondatrice di una nuova famiglia, votata in modo speciale alla carità evangelica, dimenticare il cattivo esempio della priora dei «Cappuccini» di Bassano? Lei che scriveva: «Figlie mie, alta è la nostra origine, perché veniamo da Dio, ed alto è pure il nostro fine perché a Dio andiamo. Cuori reali

sono i nostri...» (Istr. 9,4) non poteva certo rassegnarsi neanche alla sola ipotesi che nella sua famiglia consacrata ci fosse una religiosa dalla condotta peccaminosa.

### Nel sole della vita

Per i poveri Elisabetta aveva piantato il grande albero delle terziarie francescane dove i poveri potessero rifugiarsi sui suoi rami in cerca di sollievo e di pace.

Quasi come Abramo che, prima di morire, intravide la terra a lui promessa da Dio (cf. Gen 17,8), così Elisabetta intravide i frutti del suo grande albero che aveva sapientemente piantato e coltivato amorevolmente.

Rivolta a Cristo Gesù che aveva definito «unico sole della sua vita», tra le sofferenze della malattia, in silenziosa passione con Gesù crocifisso, con francescana serenità passò «dalla reggia della povertà» alla reggia della Luce, lasciando alle sue terziarie un testamento di amore che le stimolava a «splendere come astri del mondo, tenendo alta la parola di vita» (Fil 2,15-16).

Un invito materno e santo che le terziarie francescane elisabettine avrebbero messo in pratica immediatamente con lo stesso cuore e la stessa carità della loro Madre fondatrice. Allora «i saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento» e quelli che avranno aiutato gli altri ad essere fedeli brilleranno per sempre come le stelle (cf. Dn 12,3). ■

<sup>1</sup> Sacerdote dell'arcidiocesi di Siena Colle di Val d'Elsa Montalcino, parroco a S. Cristina a Castel S. Gimignano (SI).

## A SERVIZIO DEGLI IMMIGRATI

## Una realtà vicina a “casa nostra”

**Il racconto di una sorella elisabettina che è a servizio di chi approda a Reggio Calabria in cerca di pace.**

di Luciana Sattin sfe

---

**Prima scena**


---

Il rullio del carrello dell'aereo mi fa sobbalzare.

Realizzo che si sta aprendo una nuova pagina della mia storia e penso: “Questa ora è la mia terra. Qui incontrerò fratelli, e questa sarà la mia gente, finché lui vorrà”.

Un ultimo sguardo indietro e in alto verso il cielo, a ricordare chi ho lasciato, uno verso il mare che si apre azzurro, ma alquanto agitato: Reggio Calabria. Chissà!

Le suore lì ad aspettarmi e il giorno dopo, in parrocchia, dove già tutti sanno che sarei arrivata.

Viviamo in un rione popolare della città, nella parrocchia del Sacro Cuore, in un appartamento sopra una piccola Scuola dell'Infanzia parrocchiale.

Inizio subito, il giorno dopo il mio arrivo: lezioni di lingua italiana a ragazzi (15-17 anni), “minori non accompagnati”, accolti in “Casa Anawim”, (una Casa Famiglia, della Caritas dell'arcidiocesi di Reggio Calabria), in attesa di verifiche e di documenti, ma anche di cure mediche.

Nei pressi della Stazione Centrale di Reggio è aperto l'Help Cen-

ter, un centro di ascolto, dove ci sarà bisogno di dare una mano. E ogni tanto, uno sbarco, in porto... la celebrazione eucaristica in parrocchia con rosario prima della messa.

Respiro aria di normalità, se non fosse che, percorrendo ogni giorno Corso Garibaldi (l'arteria principale della città) e le vie adiacenti, scopri, ogni tanto, porte sbarrate con sigillo e la scritta “sottoposto a sequestro penale” e leggi spesso la locandina della Gazzetta del Sud che evidenzia notizie tristi che ti ricordano che vivi in una

terra “minata”. Tutto alla luce si muove normalmente, ma il tarlo forse lavora nella notte.

La dottoressa Adele Maio, capace di leggere con competenza questa realtà, in modo sereno ma sofferto, ha descritto qualche tempo fa il tessuto sociale della città come «disgregato, 'sfilacciato', eterogeneo, malavitoso, carico di marginalità a più livelli, dove si vive in modo considerevole la solitudine e l'isolamento, a scapito dei più deboli (anziani e ammalati), dove le relazioni sono segnate dalla sfiducia, dall'individualismo



Suor Luciana Sattin al Porto con un membro della prefettura di Reggio Calabria in un giorno di sbarchi.



e dalla sopraffazione: «Non c'è più chi 'argina', dice, e la superficialità è dilagante, la gratuità non coinvolge. Ogni tentativo di iniziare qualcosa cade...».

Non sono pessimista, perché «il mio aiuto viene dal Signore».

## Seconda scena: Blessing

Porto di Reggio Calabria, 6 ottobre: un nuovo sbarco.

Arrivo per la prima volta al porto, sono le 14.00.

La nave di «Medici senza frontiere» ha attraccato già alle 8.00, con il suo carico umano: 417 migranti: 267 uomini, 58 donne, 84 minori non accompagnati, 9 minori con mamme, 20 ustionati, 10 feriti.

Moltissimi con la scabbia.

Pochi passi oltre il cancello dove sono allestiti una decina di gazebo, molti migranti, sbarcati poche ore prima, seduti a terra, stanno consumando il loro pasto amaro. Più in là, altri in fila per le operazioni di riconoscimento. Mi viene chiesto se so parlare inglese e mi pregano di affrettarmi nella tenda della Croce Rossa: c'è bisogno lì.

Avvolta in una coperta, ma ancora tremante, in barella una giovane mamma piange e tra i singhiozzi soffocati, ad occhi chiusi, mormora parole dapprima incomprensibili, poi sempre più chiare. Non fa che ripetere: «My Kiiiids, my Kids... Where are... my Kids... I want my Kids. Two. They are two...two»<sup>1</sup> e fa cenno con le dita: «due».

Il suo pianto-lamento è ininterrotto, è una cantilena funebre, spezzato da qualche urlo improvviso.



Sbarchi a Reggio Calabria.  
Sotto: Blessing con una volontaria.



Vengo a sapere che *Blessing*, ventitré anni, nigeriana in un momento di «sbando» del barcone ha visto le acque inghiottire i suoi due bimbi di quattro e cinque anni.

Ora rifiuta acqua, cibo, e non vuole dormire. I suoi piccoli «chiamano», dice, e vuole andare da lo-

ro. Il medico e alcune volontarie in silenzio, sono lì a farle compagnia. E intanto si cerca una struttura che la possa accogliere in questo momento di disperazione.

Invano.

Sono in tanti, con il cellulare in funzione a cercare. Nulla!

Allora penso che in comunità abbiamo un letto libero.

Chiamo le suore, e loro, in attesa di un posto adatto a *Blessing* sono pronte ad accoglierla.

A casa, dopo una doccia faticosa, ma purificatrice e distensiva, riusciamo a metterla a letto.

Qui, piano piano, stanchezza, sfinimento, e farmaci hanno il sopravvento e per lei inizia un sonno tormentato sì, ma sempre sonno, di oltre 16 ore. Al risveglio chiede ancora dei suoi bambini... Rifiuta acqua e cibo, perché i suoi «kids» non possono né mangiare né bere. La rassicuriamo che loro stanno bene e che di cibo non hanno più bisogno e che sono felici lassù, in Dio. Allora faticosamente, seduta sul letto apre le mani in atteggiamento di preghiera. Capisco che *Blessing* è cristiana e lentamente inizio il Padre nostro. Lei segue, muove le labbra con me. E solo dopo, accetta un po' di latte.

*Blessing* è stata accolta nella famiglia del Pastore della Chiesa Evangelica di Reggio Calabria. Qui è sostenuta e seguita finché si riprenderà psicologicamente e potrà iniziare l'iter per i rifugiati. Visto che ha perso i figli, ora il marito non la vuole più.

Cercheranno per lei una struttura temporanea. ■

<sup>1</sup> «I miei bambini, i miei bambini... Dove sono... i miei bambini... Io voglio i miei bambini. Due. Sono due... due».

## LA FORZA DELLA COLLABORAZIONE

**Farsi casa per chi non ce l'ha**

**Esperienza di accoglienza di famiglie non italiane in difficoltà in strutture della Congregazione elisabettina.**

di Toni Grossi, giornalista

**L**o ha detto Papa Francesco, lo ha ribadito il vescovo Claudio: l'accoglienza dalle comunità cristiane e dagli istituti religiosi non può essere considerata un *optional*, ma è una vera e propria priorità del vivere cristiano, soprattutto in questo anno giubilare della misericordia.

Per questo, anche le suore terziarie francescane elisabettine di Padova hanno deciso di recepire l'invito della diocesi e offrire ospitalità a persone e famiglie provenienti da lontano e in situazioni di difficoltà, accompagnate nell'esperienza da una Cooperativa sociale, che svolge il servizio di accoglienza dei richiedenti asilo politico su mandato della Prefettura.

Due gli ambienti che sono stati scelti per l'accoglienza: la comunità educativa Bettini di Ponte di Brenta e il centro residenziale di Zovon. Nel primo hanno trovato spazio papà, mamma e una bambina, con particolari criticità di salute, scappati dalla Libia; nel secondo una famiglia congolese, una mamma nigeriana con una bimba di quattro anni, e una giovane coppia di Eritrei.

«Siamo certe - spiega suor Liviana Fornasier - che con questi gesti non risolveremo noi il problema

dei rifugiati, di quelli che fuggono da guerre e fame, ma anche per noi era importante dare un segnale e una disponibilità. Nel fare questo abbiamo anche voluto manifestare la nostra piena appartenenza e sintonia con la chiesa padovana, nella quale siamo presenti e operiamo e con la quale vogliamo condividere queste scelte pastorali altamente significative».

«A questo poi va aggiunto - continua suor Liviana - la coerenza con quello che da sempre è il carisma che caratterizza le elisabettine: la vicinanza agli ultimi, ai poveri, alle famiglie e ai piccoli in sofferenza.

Oggi il tema dei profughi è un'emergenza che non ci poteva lasciare indifferenti, quindi abbia-

mo voluto dare una prima, modesta, risposta; un gesto semplice ma simbolicamente importante».

Il seme gettato in terra buona attraverso questa collaborazione porterà certamente frutti anche là dove non ce lo saremmo aspettato. ■



Mamma e figlia all'ingresso della casetta di Villa "San Giuseppe" a Zovon di Vo' (Padova).

Sotto: la famiglia accolta nella comunità "Bettini" a Ponte di Brenta-Padova.





## UNA PORTA APERTA

# Ero straniero e mi hai accolto

**Alcuni flash sull'accoglienza di alcune donne richiedenti asilo nella casa di Lavarone, un'opportunità per il territorio, superando timori e pregiudizi per una positiva convivenza.**



*a cura della Redazione*

**L**a casa "S. Elisabetta" dal 21 novembre scorso è diventata "casa" per ventiquattro donne africane (nella foto) su richiesta della Provincia autonoma di Trento nel progetto accoglienza profughi affidato alla cooperativa "Punto d'Approdo" di Rovereto.

Anche per noi elisabettine si è concretizzato l'invito di papa Francesco alla conclusione del giubileo: «Chiudiamo la Porta santa, ma rimane spalancata la Porta della misericordia» attraverso la carità.

Una notizia - quella di dare ospitalità a richiedenti asilo - che ci ha colto di sorpresa ma che ci ha fatto molto piacere sapendo che un ambiente tanto caro e conosciuto dalla maggior parte di noi ha aperto la porta a chi richiede protezione internazionale.

La stampa locale ne ha dato ampia risonanza, diventando mezzo di diffusione di una cultura dell'accoglienza che caratterizza la gente trentina, mettendo in secondo piano il gesto di protesta che aveva indotto qualcuno a dare fuoco alla porta di ingresso.

"La voce del Trentino" sottolinea la cordiale accoglienza della comunità anche attraverso le figu-

re istituzionali civili e religiose: «Il Sindaco di Lavarone Isacco Corradi, il Sindaco di Folgaria Walter Forrer, la presidente della Magnifica Comunità degli Altipiani Cimbri Nicoletta Carbonari, una rappresentante delle suore elisabettine e il parroco di Lavarone.

Nelle parole di tutti, l'importanza di esprimere un'accoglienza capace di comprendere, innanzitutto, il drammatico vissuto delle persone ospitate e di rendere questa esperienza un'opportunità di crescita reciproca. Un orientamento che, come è stato sottolineato da tutti, si è già tradotto in una particolare disponibilità delle associazioni nel contribuire a dare vita a percorsi di dialogo, incontro e conoscenza reciproca.

Nel primo pomeriggio nella



struttura si sono recati, per una visita informale, anche i Carabinieri di Lavarone e alcuni ragazzi del posto che hanno voluto portare il proprio saluto. Sulla facciata principale della struttura era presente la scritta colorata "welcome" predisposta dalla comunità. Inoltre, il primo pranzo è stato preparato e offerto dalla Croce Rossa (con il supporto di "Punto d'Approdo") attraverso i propri volontari quale primo segno di benvenuto in rappresentanza del tessuto associativo locale.

L'arrivo delle ventiquattro migranti - quasi tutte nigeriane, una senegalese - a Lavarone è stato preceduto, nei giorni scorsi, da un partecipato incontro informativo con la comunità locale. Nella residenza le richiedenti protezione internazionale provvederanno autonomamente alla gestione quotidiana delle rispettive camere e delle proprie esigenze personali, ma la loro permanenza sarà caratterizzata dal costante lavoro e affiancamento degli operatori».

Come famiglia religiosa, oltre all'ambiente, offriamo in questo primo tempo sostegno, accompagnamento, consiglio attraverso suor Sandralisa Benfatto residente a Caldonazzo con una pendolarità regolata dal bisogno. ■

# Liberare misericordia nelle periferie

**Esperienze di animazione e sostegno umano e spirituale delle detenute nel carcere di "Santa Vaina" ad Esmeraldas (Ecuador).**

di Dionella Faoro stfe

«**L**a speranza è dono di Dio. [...] Se dunque Dio spera, allora la speranza non può essere tolta a nessuno, perché è la forza per andare avanti; è la tensione verso il futuro per trasformare la vita; è una spinta verso il domani, perché l'amore con cui, nonostante tutto, siamo amati, possa diventare nuovo cammino... Insomma, la speranza è la prova interiore della forza della misericordia di Dio, che chiede di guardare avanti e di vincere, con la fede e l'abbandono in lui, l'attrattiva verso il male e il peccato» (dall'omelia di papa Francesco, 6 novembre 2016, Giubileo dei carcerati).

Offriamo il racconto e la testimonianza di suor Dionella, impegnata nella pastorale carceraria in Ecuador.

Il percorso di accompagnamento e di recupero con le donne recluse nel carcere settore "Santa Vaina" di Esmeraldas (Ecuador) è lungo e faticoso, pieno di sassi e di curve, ma poco a poco e con piede sicuro si va avanti.

Vedo in queste donne sorelle da amare, comprendere, aiutare e ascoltare, alle quali donare tempo e tanta tenerezza. Si trovano in questo posto perché ingannate o

perché, in quanto povere, bisognose di racimolare soldi in modo facile e veloce.

La vita in carcere trascorre molto lenta e per loro conosce aspetti tanto duri: la lontananza dalla famiglia, la solitudine, l'umiliazione, l'indifferenza. Sono ridotte a un numero, quasi sempre chiamate per cognome.

Ragazze giovani, a volte già madri e magari con loro c'è anche il figlio più piccolo. Alcune di loro sono invece più adulte. Private del-

la loro libertà, mentre scontano la pena, si percepisce in loro un grande desiderio di cambiare vita e di libertà.

Noi elisabettine assieme alle suore di "S. Giuseppe B. Cottolengo" cerchiamo di stare accanto a loro in modo delicato e rispettoso, di comunicare speranza, raccontando che Dio è un padre buono e misericordioso, lento all'ira e al giudizio e grande nell'amore.

Spesso anche il loro passato familiare è complicato, per non dire



Il battesimo dato a madre e figlia in carcere, momento di luce e di vita nella sofferenza della privazione della libertà.



La festa dopo l'esperienza di essere diventate figlie di Dio con il sacramento del battesimo.

*progetto su di me e nel mio cuore ho deciso che faccia di me quello che lui vuole. Ringrazio molto chi mi ha preparato. Mi sento e sono felice. Ora desidero ricevere i sacramenti dell'eucaristia e della cresima e diventare membro attivo nella chiesa cattolica».*

Anche noi, suore elisabettine e cottolenghine, siamo grate al Signore che ci regala di entrare in queste "periferie", dove si scopre che Dio offre la salvezza a chi si apre all'azione dello Spirito Santo. ■

## Un giorno

Un giorno  
ci nutrirà solo il pane  
che abbiamo dato da mangiare;  
ci disseterà solo l'acqua  
che abbiamo dato da bere;  
ci vestirà  
solo il vestito che abbiamo donato;  
ci rallegrerà solo il pellegrino  
che abbiamo ospitato.  
Ci consolerà solo la parola  
che abbiamo detto per confortare;  
ci guarderà solo l'ammalato  
che abbiamo assistito;  
ci visiterà solo il prigioniero  
che abbiamo visitato.

La fatica di vivere  
è fatica di costruire;  
la realtà non si trasforma  
a partire dai sogni,  
ma dalla realtà.  
Abbiamo studiato molte parole  
d'amore,  
abbiamo coniato molte parole  
d'amore.

Confortaci e, se necessario,  
scuotici, o Signore:  
non ci accada che,  
partiti infine dal mondo,  
lasciamo non attuate troppe parole  
d'amore.

Anonimo

disastroso. Alcune di loro si sono iscritte all'anagrafe da sole, senza sapere chi sono i loro genitori effettivi, e sono cresciute come fiori abbandonati e calpestati. Per noi, allora, diventa bello sperimentare come la misericordia di Dio è grande e conduce il loro cuore verso la bellezza del vivere onesto, anche prendendo coscienza della loro dignità e autostima.

Uno strumento che le aiuta è sicuramente la catechesi che offriamo loro ogni settimana: l'incontro con la Parola di Dio e la preghiera sono per loro momenti preziosi, anche di crescita e riscoperta della propria fede e umanità.

Alcune di loro assieme alle loro bambine sono arrivate alla fede in Cristo Gesù e hanno chiesto e ricevuto il sacramento del battesimo.

Così hanno raccontato ciò che hanno sperimentato:

*«Da quando ho ricevuto il battesimo mi sento molto contenta.*

*Sono tranquilla e la pace è nel mio cuore. Ringrazio le persone che mi hanno aiutato a raggiungere e realizzare questo mio sogno».*

*«Sono felice di aver ricevuto il sacramento del battesimo. Un grande grazie alla mia madrina e amica Irma e alle suore Lucia e Dionella. Sono contenta e serena, anche se mi manca la libertà. Ora mi sento preparata per ricevere il sacramento della eucaristia e della cresima».*

*«È qualcosa di meraviglioso e per me inspiegabile. Sono molto felice di aver ricevuto il sacramento del battesimo con le mie figlie. Ringrazio Dio per questo meraviglioso regalo che ci ha fatto. Un grazie particolare a chi mi ha accompagnato e per la catechesi a noi offerta con tanto amore e dedizione».*

*«Con il sacramento del battesimo sono una persona nuova spiritualmente. So che Dio ha un*

accanto a...

giovani

# Sfamàti dall'Amore

**Oltre 500 giovani riuniti ad Assisi per incontrare Gesù, riflettere e pregare sull' amore che vince ogni vizio, dona vita bella e vera.**

*a cura di Barbara Danesi, stfe*

**D**al 28 ottobre al 1 novembre scorsi, si è svolto il 37° Convegno Nazionale Giovani verso Assisi, organizzato dai frati minori conventuali per i giovani dai 18 ai 28 anni.

Il convegno ha visto la presenza di tanti ragazzi e ragazze anche della provincia di Padova e in generale del Veneto che si sono uniti a molti altri provenienti da tutta Italia. Tra loro erano presenti anche suor Barbara Danesi, suor Marita Girardini e suor Emiliana Norbiato che ha collaborato alla realizzazione del Convegno.

L'esperienza, ricca e significativa, è stata molto apprezzata nonostante i tragici eventi del terremoto che hanno colpito le regioni del Centro Italia, proprio in quei giorni e di cui anche i partecipanti al Convegno, in piccolo, sono stati testimoni.

*Il tema di quest'anno è stato "Sfamàti dall'Amore" e, attraverso testimonianze, laboratori, preghiera e festa abbiamo approfondito la virtù della carità e i vizi di lussuria e di gola. Su cosa rifletto dopo aver vissuto questa esperienza? Cosa ho compreso? E cosa voglio scegliere?*

*Sono in cammino, c'è una meta da raggiungere per realizzare un sogno ed è importante riconoscere*



Celebrazione delle lodi in piazza Inferiore, dopo la scossa di terremoto del 30 ottobre.  
Sotto: celebrazione eucaristica nel prato antistante la basilica Superiore.





la 'fame' che ho dentro, ascoltando e ascoltandomi, riconoscendo che davvero ciò che mi sfama è l'Amore. La carità come forma di Amore vero si incarna in colui che ama, che si preoccupa dell'altro, che si rivolge al bello, che vive in modo appassionato, guardando a Gesù che ci ama in modo regale, così come siamo.

"Sa amare... chi si mette in cammino per trasformare le ferite in feritoie di Salvezza".

Alessandra P.

«Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo... Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti» (Gv 6, 10-11).

Quanto è grande la nostra fame...che altro non è che fame d'amore. Gesù lo sa bene: non è indifferente alle nostre fami e ci viene incontro proprio lì, nei nostri bisogni. Ci sazia con il suo pane, con il suo corpo, con tutto se stesso. E per noi, seduti sul prato di fronte alla basilica di S. Francesco durante le celebrazioni eucaristiche (nella foto), è stato davvero naturale immedesimarci nella folla accolta e



sfamata da Gesù. Dio ha davvero a cuore di sfamarci con il solo pane d'amore che può pienamente saziarci, nutrirci e darci vita. Vuole ricolmare il bisogno più profondo che si cela dietro a tante nostre fami che siamo tentati spesso di placare con "cibi" che promettono di farci assaporare gusti allettanti, di soddisfare in fretta la nostra fame di affetto, ma che in realtà saziano solo un istante e lasciano dentro di noi ancora più vuoto, lasciandoci più affamati di prima.

Dio sazia la nostra fame più profonda, ma non solo. Il suo non è un pane che ci lascia comodi e appisolati sulla poltrona con la pancia piena: è un pane che riceviamo, che ci nutre, ma che deve anche essere ridonato, un invito forte quindi a "prendere per dare", come Gesù ha fatto.

Ricevi quanto Dio ti dona e poi riconsegnalo nelle Sue mani: lo moltiplicherà oltre ogni tua aspettativa, per sfamare ogni persona che incontri!

Chiara Z.

## Sa amare...

Sa amare chi sa condividere.

Sa amare chi è grato.

Sa amare chi sa gioire per la gioia del fratello.

Sa amare chi è capace di perdonare i suoi amici.

Sa amare chi sa dare e anche perdere.

Sa amare chi non confonde la sabbia del piacere con la roccia dell'amore.

Sa amare chi sceglie di iniziare a bonificare gli occhi per arrivare al cuore.

Sa amare chi sceglie di non possedere l'altro ma amarlo nella libertà.

Sa amare chi sceglie di ascoltarsi e ascoltare.

Sa amare chi si sporca le mani più di usare solo le parole.

Sa amare chi sa spendere il proprio tempo

per imparare ad addomesticare l'altro.

Sa amare chi si mette in cammino per trasformare

le ferite in feritoie di salvezza.

Sa amare chi sceglie di risalire dai propri inferi, dalle proprie morti.

Sa amare chi si mette alla scuola della sofferenza

per saper intravedere la trama di Dio.

Sa amare chi riesce a fecondare la vita.

Sa amare chi è un tessitore di relazioni.

Sa amare chi crede che la fede fa la differenza.

Sa amare chi vive nello stile dei piccoli passi possibili per arrivare alla meta.

Sa amare chi si dà senza trattenere per sé.

Sa amare chi si lascia prendere,

spezzare...

mangiare.

Ama!

## FESTA A NARO MORU

# Un nome nuovo

**La Casa dei bambini a Naro Moru posta sotto la protezione di Elisabetta Vendramini.**

*di Andrea Lisa Scarpa  
volontaria in Kenya*

**D**urante il mio soggiorno formativo in Kenya ho avuto la fortuna di partecipare ad un evento molto importante nel paese di Naro Moru: nel contesto della celebrazione del 25° anniversario della beatificazione di Elisabetta Vendramini il centro “Naru Moru Disabled Children’s Home” ha assunto il nome di “Blessed Elizabeth Children’s Home of Physical Rehabilitation”.

Il motivo di tale modifica è principalmente quello di eliminare la parola “disable” dal nome della Casa, poiché dal punto di vista etico non viene più accettata a livello mondiale, ed effettivamente può essere definito discriminativo come termine. Per lo staff è stato im-

portante inserire nel nuovo nome il termine “rehabilitation” in modo da specificare che la struttura non prende in carico solo il soggetto, dando unicamente assistenza, ma mira al miglioramento fisico e mentale dello stesso.

Si può quindi esprimere che per la Casa di Naro Moru è fondamentale l’aspetto dell’accompagnare i bambini nel loro sviluppo e di permettere loro di raggiungere il prima possibile un livello di vita normale al di fuori della struttura.

### La festa

Il cortile della struttura era stato adibito ad una vera e propria festa, bandierine e palloncini colorati rendevano il contesto davvero vivace e felice. I posti a sedere erano stati organizzati in modo da creare

un corridoio al centro per le danze ed erano, inoltre, tutti posizionati sotto a grandi tende in modo da non lasciare nessuno sotto il sole cocente africano: aspetto che ho notato particolarmente, poiché non abitualmente considerato qui in Kenya.

Sotto il portico della Casa, di fronte al grande corridoio, era situato l’altare in cui il Vicario del Vescovo ed altri Padri hanno celebrato la messa. Anche quella zona era curata nel dettaglio: allestita con addobbi colorati, cartelloni e fotografie dei bambini della Casa; la preparazione dell’ambiente esterno è stata eccezionale; le suore hanno fatto un ottimo lavoro per

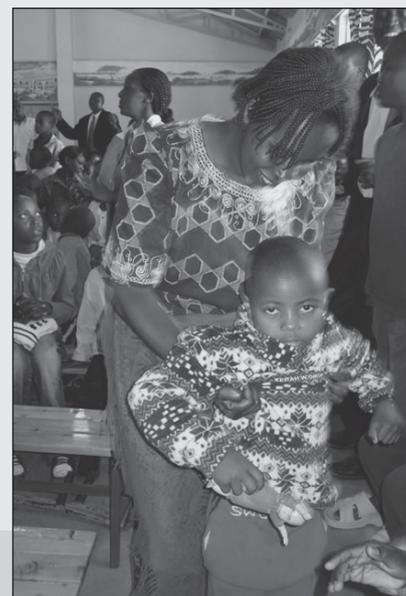


Suor Antonia Nichele scopre l'immagine di Elisabetta Vendramini.



Momenti della festa in cui i protagonisti sono i bambini.

Foto sopra: veduta di insieme del Centro, ora denominato: “Blessed Elizabeth Children’s Home of Physical Rehabilitation”.





trasmettere agli ospiti l'allegria e l'entusiasmo necessari ad affrontare questa giornata di festa, un importante evento per la gente del paese che ha partecipato numerosa.

Canti e balli, musica, un numerosissimo coro... tutto questo fungeva da sfondo: l'energia è stata principalmente trasmessa dai bambini e dalle donne che hanno dato il meglio di loro stessi davanti agli ospiti.

Il momento che più mi ha colpito è stato quello in cui i bambini sotto i riflettori erano proprio quelli della Casa di Naro Moru, bravi e coraggiosi nell'esibirsi davanti a tutti. Coraggiosi perché spesso loro stessi si rendono conto di avere una difficoltà, e il confronto con i bambini "normali" può non essere sempre facile; ma hanno superato di gran lunga la sfida, riuscendo ad entusiasmare il pubblico che li ha ringraziati con un lungo applauso.

Anche i ragazzi delle altre scuole sono stati bravi nelle loro per-

*formance*, le loro voci emergevano tra quelle del coro e ciò riusciva a trasmettere molta carica positiva.

Un altro momento molto emozionante è stato quello dell'offeritorio, in cui un gruppo di persone ha percorso il grande corridoio portando numerose offerte per la Casa e per i bambini; offerte di utilità, consistenti principalmente in generi alimentari, accompagnate da una vivace musica.

Alla celebrazione eucaristica sono seguiti dei momenti di presentazione e di discorsi da parte dei Padri, della suora responsabile del Kenya, suor Mirella Sommaggio, e anche degli ospiti: questo non ha abbassato il livello dell'entusiasmo e dell'allegria delle persone.

Il momento del taglio della torta, nonostante la confusione, è stato davvero particolare: le suore e i bambini hanno tagliato la torta accompagnati da un canto locale tipico per queste circostanze.

Successivamente il caos ha preso il sopravvento e non è stato facile accontentare tutti gli ospiti,

ma lo staff ci è riuscito, riservando particolare attenzione ai bambini.

È stato poi offerto ai partecipanti il pranzo, impegnativo, visto il numero elevato di persone, ma molto ben riuscito.

Mi sembra di potere dire che la festa è stata realizzata in modo da accontentare e coinvolgere tutti.

I colori e l'energia africani si sono espressi al massimo, in ogni momento della festa, trasmettendo un continuo entusiasmo ai partecipanti.

Sono stata davvero fortunata e contenta di aver partecipato ad un evento tanto importante per il popolo keniano, evento che mi ha permesso di cogliere la sensibilità delle persone del posto nei confronti delle situazioni difficili e della dimensione religiosa che anima la cura dei bambini.

Ringrazio di cuore le suore della Casa di Naro Moru per l'occasione che mi hanno offerto di essere partecipe di questo momento forte della loro presenza in Kenya. ■



Momenti di festa al Centro.



## UN GIUBILEO SPECIALE

## Tutti figli di Dio

**Condivisione dell'esperienza di partecipazione al giubileo dei carcerati dello scorso 6 novembre a Roma.**

di Elena Callegaro stfe

**I**l 6 novembre mattina un pullman con ventisette detenuti e sette volontari, di cui due suore elisabettine<sup>1</sup>, è partito da via Due Palazzi alla volta di Roma.

Non un agente di custodia, non il direttore con noi; nessun controllo da parte dell'Istituto Carcerario. Solo fiducia in don Marco Pozza, il cappellano delle carceri, nei volontari e nei detenuti stessi. E nessuno ha voluto tradire questa fiducia.

Il *Giubileo dei carcerati* è stato per noi un evento di fraternità, di amicizia, di sguardi di bontà, di grazia. La domenica 6 novembre è una data da scrivere nel diario dei propri ricordi.

Al mattino la messa in basilica di San Pietro con carcerati provenienti da tutto il mondo. Le parole di papa Francesco si sono scolpite nei nostri cuori, in particolare l'immagine di un «Dio Padre che spera sempre nel ritorno del figlio. Che non si dà tre-

gua né riposo fino a quando non ha trovato la pecora che si era perduta».

E ancora quell'espressione di papa Francesco: «Ogni volta che entro in un carcere mi domando: Perché loro e non io? Tutti abbiamo la possibilità di sbagliare. Tutti in una maniera o nell'altra abbiamo sbagliato...».

Il momento del Padre nostro, con la mano nella mano di detenuti che neppure conoscevamo, è stato uno spalancare il cuore e rompere ogni barriera, è stata l'esperienza di essere tutti figli di uno stesso Padre. La commozione e la gioia riempivano i cuori e sprizzavano dai volti in modo profondo e contenuto.

E poi la sorpresa del pomeriggio.

Era stata annullata l'udienza dei detenuti in sala Nervi per ragioni di sicurezza. Ma don Marco non si era arreso: aveva mandato un sms a don Fabio, il segretario del papa, dicendogli il nostro desiderio. E l'invito del papa non è tardato: «Falli venire,



mi dispiace solo che prendano molta pioggia». Una pioggia torrenziale: ma nessuno ci ha fermato; saliti sul primo autobus che andava a San Pietro, siamo stati accolti a Casa Santa Marta, in un salotto del pianoterra come in una famiglia.

Dopo pochi minuti di attesa è arrivato papa Francesco con il suo sorriso e la sua accoglienza naturale, semplice e umile. Ci ha guardati ad uno ad uno con uno sguardo penetrante e buono, ci ha dato la mano e noi l'abbiamo abbracciato e baciato. È stato un assaggio dello sguardo di Gesù.

Chi ha raccontato la sua storia, chi ha detto il cammino spirituale che sta facendo (*nella foto*), chi gli ha consegnato una lettera; alcuni ergastolani gli hanno fatto una richiesta specifica: poter avere ancora una possibilità nella vita. Hanno concluso dicendo: «Faccia qualcosa per noi!». E si sono affidati a papa Francesco.

Siamo tornati all'albergo profondamente e pienamente soddisfatti, quasi senza parole, custodendo emozioni, pensieri, speranze e riflessioni.

Ora la vita continua ma con una spinta e una speranza in più: ci potrebbe essere una possibilità per riscattarsi. ■



<sup>1</sup> Suor Elena Callegaro e suor Maria Antonietta Fabris, che animano l'eucaristia settimanale nella Casa di reclusione di via "Due Palazzi".



# Il saluto di una comunità riconoscente

**La comunità parrocchiale saluta con calore e commozione le suore di Casa "S. Elisabetta" a Lavarone.**

di Paola Cover *stfe*



**L**a sera del primo ottobre 2016, nella celebrazione eucaristica prefestiva, la parrocchia di Lavarone ha salutato le suore della comunità elisabettina in partenza, in seguito alla decisione della famiglia religiosa di tenere aperta la Casa "Santa Elisabetta" (nella foto sopra), luogo di soggiorno per religiose, solo nel periodo estivo.

Il saluto in apertura della messa, dato a nome del Consiglio pastorale a tutti i presenti - tra cui la superiora generale della famiglia religiosa, suor Maritilde Zenere, la sua vicaria, suor Aurora Peruch, la superiora provinciale, suor Paola Rebellato e la sua vicaria, suor Paola Cover - è risuonato colmo del calore e della riconoscenza da parte di tutta la comunità per la vita e le esperienze condivise in lunghi anni con le suore che si sono avvicinate

date dapprima nella casa al centro Gionghi - divenuta in seguito casa per anziani - e dal luglio 1980 nella Casa "Santa Elisabetta".

Se la comunità religiosa ha svolto primariamente questo servizio di accoglienza verso le sorelle della Congregazione, la sua presenza e testimonianza è maturata dentro le relazioni fraterne e collaborative della vita parrocchiale, come il saluto iniziale ha ben evidenziato: «La loro famiglia francescana è stata, da molti anni, una presenza umile e generosa sul nostro territorio: nella villa "Lancerotto", ora casa per anziani, avevano organizzato corsi di ricamo e cucito già sessant'anni fa. Hanno condiviso con noi i momenti più belli e quelli più tristi, si sono fatte sorelle e madri, attente ai bisogni della comunità cristiana nella quale hanno saputo, con carismi diversi, manifestare l'Amore di Dio. Negli anni hanno aperto le porte della loro casa, e anche del loro cuore, e si sono adoperate per il servizio liturgico, la catechesi, le missioni, la pastorale degli ammalati e anziani... Hanno visto crescere

i nostri figli, hanno accompagnato con la preghiera e la presenza i nostri momenti di lutto, hanno saputo vivere il loro essere piccola chiesa dentro le nostre case e parrocchie, dentro la Diocesi, partecipando attivamente alle iniziative della Chiesa di Dio che vive a Trento. Con loro abbiamo vissuto cammini sinodali, pellegrinaggio giubilari, incontri di formazione, il rinnovo dei loro voti, l'alternarsi dei parroci, la nascita della nostra Unità Pastorale... Tutto questo ci accomuna e ci dà la speranza e la certezza in Cristo che, le strade che ora sembrano dividersi, rimangono più che mai vicine».

Tante le espressioni di gratitudine al Signore e di vicinanza alle



*Da sinistra: il parroco don Piergiorgio Malacarne, suor Pierattilia Cremasco, suor Sandralisa Benafatto, suor Luciana Callegaro, suor Lionella Zangirolami, dopo la celebrazione.*

sorelle della comunità - suor Sandralisa Benfatto, superiora, suor Pierattilia Cremasco, suor Lionella Zangirolami e suor Luciana Callegaro - che hanno reso festosa la celebrazione: dai canti gioiosi proposti dal coro, coinvolgenti tutta l'assemblea alle preghiere dei fedeli, sentite e profonde; dal clima di lode e di benedizione che il parroco, don Piergiorgio Malacarne, ha saputo dare alla celebrazione all'omelia in cui ha sapientemente intrecciato la parola della liturgia alla scelta vocazionale di una vita consacrata al Signore attraverso i voti di obbedienza, povertà e castità.

A conclusione della celebrazione ancora è risuonato il *grazie*: da parte di Madre Maritilde verso la

comunità parrocchiale, sempre accogliente e benevola verso le suore, ma anche sensibile, generosa e attenta verso i bisogni delle missioni elisabettine, ma anche da parte della gente: «A suor Sandra, suor Piera, suor Luciana e suor Lionella va il grazie di tutti e di ciascuno di noi, da estendere a tutte le sorelle che negli anni si sono alternate nella "casa delle suore" lasciando qui un significativo ricordo. Speriamo che anche nel vostro cuore il ricordo di Lavarone e delle parrocchie dell'Unità Pastorale rimanga vivo e presente soprattutto nella preghiera; ne abbiamo tutti bisogno!».

Anche i doni offerti a ciascuna suora, con attenzione alle loro particolari attitudini, hanno con-

tribuito a manifestare l'amicizia, nata e consolidatasi nel tempo, tra le suore e la popolazione: «I piccoli doni che vi lasciamo sono solo simbolici, ma esprimono la riconoscenza di tutti per tutte voi e il desiderio che, nella comunione di fede, il cammino prosegue come Dio vuole. Maria Regina della pace vi accompagni e santa Teresa, patrona della missioni, illumini i passi della vostra Comunità elisabetina nelle missioni del mondo. Vi ringraziamo tanto... un abbraccio comunitario, buon cammino!».

[A distanza di due mesi la casa ha aperto i battenti a profughe africane, come raccontato a pagina 25]. ■

## Una presenza cresciuta insieme alla comunità parrocchiale

**Tra cronaca e ricordi riconoscenti il saluto alle suore della comunità di Lissaro, dopo un cammino vissuto nella gioia della reciproca accoglienza e nel servizio umile e discreto. Un passaggio di testimone cordiale commosso.**

*a cura della Redazione*

**D**omenica 20 novembre, solennità di Cristo Re, durante la messa solenne, accompagnata dal coro dei giovani, presenti la superiora generale, madre Maritilde Zenere, la superiora provinciale, suor Paola Rebellato e alcune consigliere, la comunità di Lissaro ha salutato con tanto affetto le care suore elisabettine che, dopo sessan-

tasette anni di permanenza nella parrocchia, sono state inviate in altri luoghi a prestare il loro servizio.

La loro presenza discreta è stata importante punto di riferimento per molte generazioni perché esse hanno svolto amorevolmente attività di insegnamento alla scuola materna, hanno curato con impegno le attività della parrocchia, sia dal punto di vista formativo sia di aiuto nella pastorale giovanile e degli adulti.

Hanno avuto un particolare occhio di riguardo per gli anziani, per i quali sono state conforto nella malattia e nella sofferenza, passando con semplicità e costanza nelle case, portando loro l'eucaristia periodicamente e con visite anche durante i periodi di ricovero ospedaliero.

Nel momento di festa di saluto, negli occhi di molte persone trasparivano emozione e commozione nel ricordare tanti bei momenti



condivisi, tante storie che si sono intrecciate, tante persone mature che hanno fatto memoria della loro infanzia trascorsa in quel luogo accogliente dove trovavano amore, dedizione e insegnamenti preziosi per affrontare la vita.

Tanti i ricordi che affiorano alla mente.. ne riportiamo alcuni tra i più significativi che abbiamo raccolto in questi ultimi mesi, dopo aver appreso con stupore e tristezza la notizia della chiusura della comunità.

Un anziano ci racconta i momenti che hanno preceduto l'arrivo delle suore, giunte dopo la guerra, in un periodo difficile ma ricco di speranza per una rinascita del paese e della comunità. All'epoca lui era un adolescente e ricorda ancora le parole emozionante dell'allora arciprete don Isacco Dalla Zuanna quando annunciò in chiesa che presto sarebbero arrivate le suore a



*In primo piano, da sinistra: madre Maritilde Zenere, superiora generale, suor Carlina Fanin, superiora, suor Aldafrancesca Santinon, suor Gianlorenza Saccardo, suor Pierarmida Toso, durante la celebrazione.*

## La realizzazione di un voto

Durante l'ultima guerra mondiale, nel 1945 un grave pericolo incombeva sul nostro paese. Sul ponte ferroviario del fiume Ceresone si fermò un treno tedesco con diciotto vagoni carichi di esplosivo. Se gli aerei ricognitori lo avessero bombardato il paese di Lissaro sarebbe andato distrutto. Tutta la popolazione con l'allora arciprete don Isacco Dalla Zuanna, pregò intensamente e con i capifamiglia fece *un voto alla Madonna*: se il paese fosse rimasto incolume, sarebbe stato ampliato il piccolo Asilo, a lei intitolato, per accogliervi le suore. Su interessamento di don Isacco e del vicario generale monsignor Giuseppe Pretto si fece riferimen-

to alla Congregazione delle suore elisabettine.

Il 7 ottobre 1949 le suore fecero un ingresso solenne e furono accolte con grande entusiasmo nella nostra comunità di Lissaro con queste parole dell'Arciprete: «Suore, da tutti noi sarete chiamate Madri, sarete lo strumento della Provvidenza per portare un miglioramento spirituale in questa parrocchia» con la benignità, con la pazienza, con la forza per sostenere qualunque sacrificio, qualità posta in noi come «in vasi di creta» che siamo come le «corolle tremanti al primo soffio di brezza».

“Nulla vi lascerà mancare... questo buon popolo”.

coronamento del voto fatto durante la guerra (vedi box).

Una giovane ricorda con affetto i momenti gioiosi trascorsi alla scuola materna, soprattutto quando venivano organizzate recite per le festività e in occasione delle messe per i preti novelli, momenti nei quali i bambini si divertivano a recitare, cantare, preparare lavoretti e cartelloni per allestire la scuola e la chiesa.

Ricorda inoltre i vari passaggi che l'hanno portata, una volta cresciuta, a lavorare con le suore: divenuta educatrice Acr si collaborava sia durante l'anno liturgico che nelle attività estive, durante le quali alcune di loro erano sempre ben felici di partecipare gioiosamente.

Alcuni membri del consiglio pastorale ricordano il grande apporto delle suore durante le assemblee con spunti di riflessione

e di aiuto nella programmazione dei tempi forti dell'anno liturgico e nella catechesi.

Da ultimo un grande ringraziamento alle ultime quattro presenti nella comunità, suor Carlina, suor Gianlorenza, suor Aldafrancesca, suor Pierarmida, senza dimenticare i volti, le storie e il bene delle altre, oltre quaranta, che si sono avvicendate in questi sessantasette anni.

Un ricordo particolare inoltre va alle care sorelle defunte.

Fiduciosi che la famiglia elisabettina continuerà a ricordarsi della nostra comunità che ha tanto amato le suore e che nel tempo ha donato nove sorelle alla congregazione, il nostro impegno rimane vivo nel mantenere fecondo il loro insegnamento, pregando per loro e auspicando nuove vocazioni.

*Paola F. Bicego, già animatrice*

Durante la celebrazione eucaristica il parroco, don Paolo Zordan si è fatto voce della comunità nel ringraziare e sottolineare la preziosità della comunità religiosa «nella collaborazione forte e generosa con me parroco ed il *Consiglio pastorale*, nella *scuola dell'infanzia* con de-

dizione e attenzione alle insegnanti ai bambini e alle famiglie; nella *cura degli ammalati* attraverso la visita, l'ascolto e la desiderata Comunione; nella *carità* concordata con il Parroco e discreti collaboratori, per essere un cuore e mano amica per raggiungere alcune famiglie in difficoltà e per accogliere famiglie nuove; nella *catechesi ai ragazzi* così preziosa assieme alle loro famiglie per far conoscere e amare Gesù nel prossimo e negli ultimi; nella *liturgia* per curare la Parola di Dio e le celebrazioni, nel gruppo chierichetti così generoso e disponibile, tanto da rendere questo incontro vero e accogliente con Gesù nella comunità cristiana; *nell'ACR e nella pastorale giovanile e negli Scout* per far vivere da cristiani il gioco, i percorsi educativi per formare cristiani generosi e impegnati.

Alla fine, al grazie della scuola dell'infanzia, di suor Carlina a nome della comunità, è seguito quello di madre Maritilde, riferendosi alla figura di Giovanni Battista e alla sua funzione di precursore: occorre che lui (Gesù) cresca e che io diminuisca, leggendo questa partenza come un invito a ciascuno con i

suoi doni a costruire una autentica comunità cristiana raccogliendo il testimone delle suore elisabettine.

Commovente il saluto finale espresso nel dono di uno zaino, strumento simbolico per il nuovo cammino che ciascuna suora a breve avrebbe intrapreso.

Significativo il dono di un'icona (*nella foto in basso*) che riproduce la pala che campeggia nel presbiterio, riprodotte Giovanni Battista (cui è dedicata la chiesa) che battezza Gesù nel Giordano, ricordando l'esperienza mistica di Elisabetta Vendramini nel sentirsi chiamare "figlia prediletta".

Sorpresa finale: un saluto in filmato da parte dei giovani, per poi ritrovarsi nel centro parrocchiale per un momento conviviale e continuare nella condivisione di emozioni e saluti (*foto in basso a destra*)

L'indomani, festa della Madonna della Salute tanto cara ai parrocchiani, le suore hanno condiviso con oltre settanta anziani l'eucaristia con l'unzione degli infermi e il pranzo nel centro parrocchiale.

Giornate dense di gratitudine al Signore per il grande bene condiviso in questi anni. ■



La presentazione all'offertorio dell'icona la cui riproduzione verrà donata ad ogni suora.  
A destra: la festa con tutte le sorelle partecipanti e il parroco don Paolo Zordan.

di **Sandrina Codebò sffe**



**suor Terenziana Pasquato**  
nata a Voltabusegana - Padova  
il 19 aprile 1920  
morta a Padova  
il 13 settembre 2016

Elisa Pasquato, nata nel 1920 a Voltabusegana, periferia di Padova, ancora da bambina aveva conosciuto e frequentato le suore elisabettine. Così quando fu il tempo della scelta di vita non ebbe dubbi: non ancora diciannovenne, nonostante il momento particolarmente difficile a causa della guerra, raggiunse la loro Casa Madre per iniziare il percorso di discernimento vocazionale e di formazione: il 17 ottobre 1941 fece la prima professione religiosa.

L'obbedienza le diede subito, e sempre, l'opportunità di esprimere le sue belle qualità manuali: sì, perché il colore della sua missione fu ago, filo e merletti a chiacchierino, e, in alcune strutture, anche quello del lavare e dello stirare.

Varie le sedi dove suor Terenziana espresse le sue abilità, lavorando con serenità e volto sempre sorridente, e accompagnando l'attività con la preghiera, che intensificava in cappella: l'asilo infantile di Asolo (Treviso) e l'Istituto per minori "Grisoni" a Capodistria; negli ospedali di Pordenone e di Oderzo, nella Casa di riposo di Morsano (Pordenone) e all'ospedale di Trieste fu responsabile del servizio di guardaroba dei malati.

Dal 1997 al 2011 fu so-

rella attenta e premurosa nella comunità della "Casa dei Bambini" di Trieste, fino a quando, nel febbraio 2011, con piena consapevolezza, chiese di ritirarsi a Pordenone in una comunità per sorelle anziane. Qui le sue condizioni fisiche peggiorarono così da divenire ospite della attigua infermeria dove continuò, anche se in tono minore, ad esprimere le sue abilità manuali.

Nel 2015 passò nell'infermeria di Casa Madre dove serenamente continuò a farci dono del suo sorriso e della sua preghiera. Le siamo riconoscenti per la testimonianza di sorella semplice e buona, servizievole e amabile, che ha tenuto la lampada accesa fino all'incontro con il Signore.

*Ricordare suor Terenziana significa riportare alla memoria del cuore il volto, il sorriso e i gesti di una sorella attenta, forte, appassionata, attiva, determinata. Difficile trovarla inoperosa: le sue mani erano sempre in movimento per prendersi cura del guardaroba, della biancheria della casa e della chiesa, per confezionare merletti a chiacchierino con cui ha impreziosito le tovaglie di molte cappelle, per sgranare la corona del Rosario. Attraverso ciò che realizzava manualmente esprimeva il suo amore per Gesù e per le sorelle.*

*Era una donna che coniugava lavoro e preghiera senza usare molte parole, con una presenza fedele alla vita e ai bisogni della comunità, nella quotidiana semplicità di delicate attenzioni a quanto accadeva intorno a lei.*

*Portava nel cuore e nella preghiera quanto apprendeva dai racconti delle sorelle impegnate a scuola o in parrocchia, dai giornali - in particolare il settimanale cattolico diocesano -, dalle telefonate alla famiglia di origine che ha sempre*

*continuato a sostenere e accompagnare, soprattutto nei momenti più dolorosi e difficili, condividendo con la comunità l'abbraccio affettuoso ai suoi cari. Per tutto e per ciascuno c'era una parola, un'attenzione discreta, sulla quale fare affidamento.*

*Negli anni trascorsi alla "Casa dei Bambini" frequente era il suo andare con la memoria all'esperienza vissuta nel seminario di Capodistria, quando riuscì a salvare il vescovo Antonio Santin nascondendolo nell'armadio del guardaroba. Ogni volta che ricordava l'episodio e i tempi del conflitto le brillavano gli occhi, la voce si faceva più forte e lì ciascuna riscopriva la tempra, l'audacia e la fede di una donna che per la Chiesa e ha sempre espresso rispetto e devozione.*

*Neanche la fragilità della malattia e dell'età la frenava nel servizio e nella partecipazione quotidiana alla Messa: ogni giorno la vedevi muoversi svelta con il suo bastone, scendere e salire tra scalette dissestate e autobus di linea per raggiungere la chiesa.*

*Ma quando ha sentito venire sempre meno le forze, con umiltà e consapevolezza, ha chiesto di essere trasferita temendo di essere un peso per l'attività delle sorelle.*

*Ogni volta che abbiamo avuto il dono di passare a trovarla nell'infermeria di Pordenone o di Casa Madre, abbiamo scorto i suoi occhi, sempre vivaci, curiosi e un po' indagatori, che chiedevano di ciascuna sorella conosciuta a Trieste.*

*E il nostro cuore ha accolto parole di gratitudine per tutto: la visita ricevuta, la vita, la morte che attendeva come ultimo sigillo di colui che lei, anche nel dolore, ha sempre invocato come Sposo fedele.*

**Comunità "Casa dei Bambini" di Trieste**



**suor Clea Menaldo**  
nata a Vo' Vecchio - PD  
l'1 giugno 1924  
morta a Tagg di Villafranca - PD  
il 2 ottobre 2016

Virginia Menaldo, suor Clea, era nata a Vo' Vecchio (PD) nel giugno del 1924. All'inizio di marzo 1942, in piena guerra mondiale, decise di portare a compimento la sua ricerca vocazionale scegliendo la famiglia religiosa elisabettina come luogo dove esprimere l'amore per il Signore Gesù e per lui verso tutti coloro che avrebbe incontrato e servito.

E così fu. Dopo la prima professione, il 2 ottobre 1944, insegnò la sua arte - come insegnante di taglio e cucito - a molte giovani presso gli asili infantili di Villa del Conte, Brugine, Ponte di Brenta-"Breda", tutti in zona Padova.

Nel 1952 conobbe una svolta che segnò profondamente la sua vita: ebbe la missione di educare minori in disagio. Lo fece a Salò (Brescia) per oltre vent'anni, a Badia Polesine (Rovigo), agli Alberoni - Venezia. Questa missione fu per lei l'occasione di esprimere la sua ricchezza interiore: ha saputo intessere solidi rapporti educativi con i minori, alcuni dei quali, ormai padri di famiglia, hanno continuato a essere presenti nella sua vita anche nel tempo, non facile, del lungo ricovero nell'infermeria di Tagg.

Fu più volte superiora di comunità, animando con cura pastorale le suore a lei affidate.

Quando giunse il tempo

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

del riposo si fece apprezzare come collaboratrice di comunità sia a Roma, casa provincializia, sia a Padova, all'“Opera casa famiglia”; ma ben presto la malattia, di cui soffriva da anni, rese necessario nel 2007 il ricovero nell'infermeria di Taggi.

Qui intensificò il suo rapporto con il Signore, accettando, seppur con fatica, la progressiva perdita dell'autosufficienza.

Fu tempo prezioso: si preparò al grande incontro con lo Sposo, avvenuto domenica 2 ottobre, giorno della pasqua settimanale.

Ricordiamo il suo tratto gentile, il suo sorriso, il suo amore per la famiglia elisabettina, la fedeltà a quanto la vita comunitaria richiedeva e infine la sua capacità di abbandono alla volontà del Padre.

*Suor Clea ci ha lasciato improvvisamente. Erano mesi che sentiva vicina la morte, ma noi non eravamo convinte che fosse proprio così vicina. Fino all'ultimo è stata vigile, desiderosa di avere una persona accanto.*

*Ha trascorso in “Casa Maran” parecchi anni e molti la ricordano. La sua è stata una presenza importante, grazie alla sua personalità ricca dell'esperienza di una lunga vita e da lei letta con saggezza, alla luce della fede.*

*Era dotata di una spiccata sensibilità sia nel donare affetto come nel riceverlo. Aveva maturato un ricco patrimonio di conoscenza e di esperienza di vita spirituale.*

*Quello che colpiva di lei era la capacità di mantenere relazioni significative con tanti, in particolare con i ragazzi che avevano ricevuto un'educazione seria e incisiva nell'Istituto per minori di Salò da lei guidato e portato ad un alto livello educativo.*

*Dalle testimonianze ricevute suor Clea si è data parecchio da fare per ristrutturare e arredare l'ambiente*

*in modo tale da renderlo piacevole ai suoi ragazzi. Quei ragazzi, ora adulti, nutrono per lei sincera stima e riconoscenza: l'hanno dimostrato con la loro vicinanza durante la sua permanenza in “Casa Maran”.*

*Finché ha avuto la forza di camminare e di spostarsi, ha partecipato attivamente all'azione educativa e ricreativa delle educatrici; ha offerto contributi di riflessione e di abilità manuali.*

*Sapeva dare risposte sagge a chi la accostava e si faceva promotrice di momenti di preghiera comunitaria.*

*Gli ultimi mesi di vita sono stati segnati da tanta sofferenza che ha affrettato i tempi della fine. Era serena ma desiderosa di essere rassicurata in tanti momenti della giornata.*

*La nostra comunità la ringrazia per quanto ha donato a noi, alla famiglia elisabettina e a quanti l'hanno conosciuta ed amata.*

*Quanto abbiamo potuto cogliere di suor Clea, della sua vita e missione ci è stato confermato dai suoi ex-allievi durante le esequie, che così si sono espressi:*

*«Cara Madre Clea te ne sei andata di domenica, il giorno esatto in cui settantadue anni prima celebravi le nozze con lo Sposo. Ti eri donata a lui nel fior della giovinezza per essere - come dicevi tu - missionaria in terre lontane ed invece hai accettato e accolto l'invito di essere madre di molti bambini bisognosi, che eravamo noi.*

*Ti ringraziamo, Gesù, perché ci hai amato con il dono d'amore di madre Clea, affascinante e bella come una sposa, di te innamorata, e come una mamma per noi: affettuosa, benevola, premurosa, rassicurante, giudiziosa, sapiente, larga di consigli, responsabile e di preghiera, fino all'ultimo. Accoglila nella tua ineffabile gioia, assieme alla comunità dei Santi; però consentile,*

*ancora un poco, di vegliare e proteggerci, assieme alle nostre famiglie, perché lei è una “madre”! Noi, ex allievi di Salò, con senso di riconoscenza e di debito».*

*Comunità Regina Apostolorum  
Taggi di Sotto*



**suor Ismaela Bottacin**  
nata a Loreggia - PD  
il 17 ottobre 1928  
morta a Cittadella - PD  
il 6 ottobre 2016

Marcella Bottacin, suor Ismaela, era nata a Loreggia (Padova) nell'ottobre 1928.

Pochi giorni prima di compiere i diciannove anni partì per la vicina Padova per continuare, nel postulato-noviziato delle suore elisabettine, il discernimento vocazionale iniziato in parrocchia.

Il 2 maggio 1950 fece la prima professione religiosa; nel luglio dello stesso anno raggiunse la comunità operante nell'ospedale maggiore di Trieste dove frequentò il primo anno della scuola infermieri.

Da allora espresse con grande cuore e professionalità la missione elisabettina accanto alla persona ammalata: per oltre vent'anni nell'ospedale psichiatrico di Brusegana e per dieci nel preventorio antitubercolare di Galzignano (Padova).

Poi, dal 1983 al 2007, operò a San Candido di Murisengo (Alessandria) accanto agli anziani di una struttura e del territorio, sempre sollecita, anche durante la notte, a rispondere alle loro necessità.

Nel 2007 fu trasferita a Taggi di Villafranca (Padova) nella comunità “Regina

Apostolorum”. Doveva essere tempo di quasi riposo ma la sua generosità continuò ad esprimersi in tanti servizi alle sorelle ricoverate nella vicina infermeria e alla comunità di cui faceva parte: una testimonianza silenziosa ma efficace.

Nel 2015 iniziò l'esperienza più delicata: essere ammalata, avere bisogno di attenzioni e cure, accettare il ricovero in infermeria; una “obbedienza” che soffrì ma accettò sostenuta dalla preghiera cui fu sempre fedele.

Il suo passaggio al Padre è stato veloce, di notte, ci ha preso di sorpresa, ma lei era pronta.

Ricordiamo di lei la fedeltà alla vita di preghiera, la laboriosità, l'attenzione servizievole ai bisogni della persona. Rendiamo grazie al Signore per questa sorella che ha amato e servito il Cristo sofferente negli ammalati e negli anziani: possa ora vivere per sempre nella gioia del suo amore.

*Suor Ismaela ci ha lasciato improvvisamente.*

*Non ci saremmo aspettato un aggravamento così veloce. Ma, era la sua ora! Lei aveva come un presentimento che la sua esistenza, a ottantasette anni, fosse ormai giunta al termine. E, difatti, gli ultimi interventi chirurgici hanno segnato la sua vita.*

*Era una donna di poche parole, ma capace azioni buone e concrete che hanno arricchito e resa bella la sua vita.*

*All'ospedale psichiatrico di Brusegana - Padova, espresse la sua competenza e la sua personalità forte con un servizio adeguato alle necessità sia dei malati sia dei loro familiari.*

*Anche a San Candido Murisengo (Alessandria), nella Casa di riposo “Don Iviglia”, ha svolto un servizio prezioso agli anziani bisognosi di cure, attenzione, vi-*

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

cinanza umana e animazione spirituale.

Ne ha dato testimonianza il Direttore della Casa di Riposo al funerale che, nel ringraziare la famiglia elisabetтина per il lungo servizio offerto, ha sottolineato in particolare come le suore abbiano favorito nella casa un clima di famiglia che permene anche dopo la loro partenza.

Suor Ismaela dopo aver lasciato il servizio accanto alla persona ammalata non ha cessato di servire e lo ha fatto con generosità esemplare, come centralinista e come sorella disponibile ai diversi servizi richiesti da questa complessa realtà fino a quando le forze glielo hanno permesso.

Durante la sua degenza in infermeria era presente ai momenti comunitari, di preghiera e ricreativi e continuava a mostrarsi attenta alle sorelle in condizioni di salute peggiori delle sue.

La preghiera è stata la forza che l'ha aiutata ad accettare la malattia vissuta come preparazione all'incontro definitivo con il Signore.

Comunità Regina Apostolorum  
Taggi di Sotto



suor Rosalia Stival  
nata a Godega di Sant'Urbano - TV  
il 24 giugno 1918  
morta a Padova  
l'11 ottobre 2016

Maddalena Stival, suor Rosalia, era nata a Godega di Sant'Urbano (Treviso) nel giugno 1918. Aveva conosciuto e frequentato,

fin dalla più tenera età, le suore elisabettine presenti in parrocchia così quando, ormai da tempo maggiorenne, decise di consacrare la propria vita al Signore Gesù le fu 'spontaneo' scegliere la loro famiglia come luogo e modalità per amare il Signore con cuore indiviso. Nell'ottobre del 1943 iniziò il cammino formativo e il 3 maggio 1947 fece la prima professione religiosa.

Riconosciute le sue naturali doti "amministrative", le superiori le affidarono il compito di "dispensiera" nell'ospedale "Giustinian" di Venezia. Poi, con lo stesso compito, venne a Padova prima presso i "Pii Conservatori S. Caterina", quindi nel sanatorio "Busonera" ed infine in Casa Madre.

Poi, per alcuni anni, svolse il delicato compito di prima accoglienza e centralinista all'Istituto "Regina Mundi" a Cavallino - Venezia.

Riconosciute le sue attitudini a curare anche l'aspetto economico della vita comunitaria, nel 1983 fu inviata nella comunità "E. Vendramini" di Firenze e in seguito nella comunità "Beata Elisabetta" a Lido - Venezia. Ma nel 2000 giunse anche per suor Rosalia, non senza sofferenza, il tempo di lasciare... ma non fu tempo di pieno riposo. Nella comunità "S. Elisabetta" di Casa Madre continuò ad essere sorella attenta a soddisfare vari bisogni dando il suo prezioso contributo. Solo la malattia e gli acciacchi conseguenti la fermarono.

Il Signore l'ha chiamata nel cuore della notte in infermeria dove era stata trasferita da poco. Ora accolga tra le sue braccia suor Rosalia e le doni il riposo riservato a lei che nella vita l'ha servito con amore, dedizione e fedeltà.

Reclinò il capo e si addormentò in Dio. Senza agonia. Era circa l'una di notte

dell'11 ottobre 2016, durante una convalescenza nell'infermeria di Casa Madre.

Venti giorni prima, colpita da un guaio intestinale, per i medici curanti suor Rosalia era solo un "problema di anagrafe": 98 anni compiuti il 24 giugno 2016. Chi si sarebbe arrischiato di maneggiare ferri chirurgici su persona di quell'età?! Ma ella firmò per se stessa. E superò l'intervento riprendendosi in completa lucidità mentale con espresso desiderio di tornare in comunità.

Personalmente l'avevo conosciuta solo intorno l'anno 1996 nel suo trasferimento da Firenze al Lido di Venezia. Poi nel 2000 era entrata a far parte della mia comunità, "Santa Elisabetta d'Ungheria", in Casa Madre. Aveva allora ottantadue anni, ma adesso era "la nonna della comunità".

Camminava alternando un bastoncino d'appoggio con la "Ferrari rossa", un doveroso deambulatore che abbandonava qui e lì per i corridoi.

Incredibile: se si sentiva in ritardo, tentava di accelerare il passo come per prendere corsa. Da tempo però la vigilavamo, specie di notte (dopo la caduta in camera nell'inverno del 2014).

Non era schiva dal ricordare e raccontare quanto era stata laboriosa la sua vita. Persona attenta e capace, aveva esercitato attività economali in varie realtà. Raccontava di visite ispettive improvvisate ai magazzini in sua consegna e di come, sempre, fosse stato trovato "l'esatto e in ordine".

Quando poi il suo prodigarsi lo rivolse alle necessità della famiglia religiosa, allora il dovere diventò "cura e affetto". Viverle accanto nel suo tempo di pieno riposo, era scorgere la sua indole servizievole, l'assenza di pretese, la pacatezza arguta e, talora, la fermezza nel dire.

Ottobre 2016: 98 anni più tre mesi e mezzo. La longevità benedetta da Dio, ormai la conduceva all'essenzialità dello spirito: preghiera in fraternità, adorazione dinanzi al tabernacolo, preghiera nella propria stanza. E manifestava, senza ambascia il pensiero di "passare all'altra sponda". Diceva: "Da Dio veniamo... a lui dobbiamo tornare... Sono pronta a partire...!" disposizione questa di quella sapienza divina scelta da sempre come compagna nel cammino della vita.

Così l'ho colta. E tale mi è gradito ricordarla e mi rallegra il cuore sapendola "nella dolcezza senza fine di Dio!".

una consorella della  
comunità S. Elisabetta  
d'Ungheria - Casa Madre



suor Innocentina Bonfante  
nata a Canda RO  
il 10 novembre 1923  
morta a Pordenone  
il 14 ottobre 2016

Nella serata del 14 ottobre 2016, vigilia della memoria di santa Teresa di Gesù, santa di cui portava il nome di battesimo, suor Innocentina è stata chiamata e ha raggiunto il suo Signore, sommamente amato.

Era nata a Canda (Rovigo) il 10 novembre 1923 e nell'ottobre del 1946 aveva raggiunto Padova per iniziare nella nostra Casa Madre il cammino formativo e di discernimento che la confermò nella sua scelta: essere totalmente del Signore.

Il 2 maggio del 1949

fece la prima professione. Era e rimase sempre di costituzione gracile; nei primi dieci anni di vita religiosa fu spesso ammalata; nei momenti migliori prestava qualche piccolo servizio in comunità a Rocca di Papa - Roma e soprattutto a Lido di Venezia.

Nel 1959 approdò a Pordenone e vi rimase per sempre... Fu sagrestana e soprattutto "la" portinaia e centralinista dell'Istituto "E. Vendramini" fino al 2006.

Sulla scia dei tanti santi portinai dei conventi francescani lei visse quel compito veramente come una missione fatta di quotidiani e semplici gesti: accoglienza, sorriso, prontezza nel dare risposta alle più svariate richieste, parola buona a tutti coloro che passavano davanti alla sua "postazione", ascolto e preghiera, tanta preghiera e lavoro; ha confezionato sciarpe e berretti e golfini per chi era nel bisogno.

Quando per età e salute venne il tempo del riposo visse alcuni anni nella comunità "E. Vendramini" di via Padre Marco d'Aviano, dedicandosi alla cura della cappella e prestandosi ancora in piccoli servizi.

Ma nel 2012 fu necessario il ricovero nell'infermeria di via del Traverso dove continuò ad essere donna di preghiera; i suoi giorni erano caratterizzati dalla recita quasi continua del rosario, sua preghiera preferita.

Si è spenta quasi improvvisamente, concludendo serenamente i suoi giorni lasciando in tutti coloro che l'hanno conosciuta il ricordo di una persona semplice, capace di interessare rapporti cordiali con chiunque suonasse alla porta del Vendramini, capace di amare e prendersi cura di chi era nel bisogno. Una sorella con cui è stato bello condividere la vita come lo attestano due testimonianze di chi è vissuta con lei.

*Mezzanotte. Odo un leggero... tonfo. La sorella che dorme di fronte a me (nel grande camerone) dà l'impressione che si stia coricando. Come mai a quest'ora? La cosa si ripete, sempre il giovedì sera. Un venerdì mattina incontro suor Innocentina e chiedo spiegazione. Un po' titubante mi spiega che continua la pratica dell'ora santa in spirito di riparazione dei peccati il primo giovedì del mese dalle 23.00 alle 24.00. Mi spiega che tale adorazione si faceva liberamente fino a poco tempo prima con la superiora suor Annagiulia Miori e che lei amava continuarla privatamente.*

*Questo dialogo è stato per me l'inizio di una amicizia spirituale profonda con questa... santa sorella. Un incontro, uno sguardo era un'intesa; poche parole, all'occasione, un incoraggiamento reciproco. Quando ci incontravamo era spontaneo spronarci a una vita umile e generosa, degna della nostra vocazione elisabetтина.*

*Molto devo a lei, maestra e sorella amante del nascondimento. Con l'esempio e con la parola mi ha edificata, illuminata e sostenuta per tutti gli anni in cui sono vissuta al Vendramini.*

*Spiccavano in suor Innocentina l'umiltà, il silenzio, la premura per ogni servizio possibile alla sua precaria salute, la generosità nel dono spontaneo di sé, la carità verso i poveri. Quando parlava, la sua prima parola, e anche l'ultima, era "tutto per amore". Per amore lavorava, per amore serviva, per amore compiva servizi nascosti e copriva lacune, per amore ogni mattina, d'estate e d'inverno e prima della preghiera comunitaria spazzava il sottoportico antistante l'Istituto Vendramini liberandolo da polvere, carte, rifiuti dei volatili. Non l'ho mai udita lamentarsi: nel lavoro e nelle sofferenze,*

*interrogata, non udivi che "tutto per amore".*

*La sua vita è stata una autentica continua generosa offerta di sé.*

*Dalla stanzetta della portineria inviava ai passanti e al mondo invocazioni e preghiere, mentre sferruzzava infaticabilmente per confezionare indumenti, che vendeva per poi aiutare i poveri e procurare la borsa-spesa per famiglie povere.*

*Ora dal cielo continuerà a impetrare grazia per quanti ha incontrato sulla terra e per quanti si rivolgeranno a lei per aiuto.*

**suor Anna Maria Griggio**

*Nell'immaginario della comunità era come se suor Innocentina fosse sempre vissuta al Vendramini di Pordenone, anzi: nella portineria del Vendramini. "La porta" e "il telefono" erano il suo lavoro, il suo contesto relazionale, il crocevia da cui passavano tutti: le suore, gli studenti, gli insegnanti, i fornitori, gli amici, i poveri, ecc. Per tutti aveva una indicazione, spendeva una parola; per i poveri spesso non si limitava al panino e alla parola, ma aveva una sua piccola riserva personale di cose necessarie che distribuiva all'occorrenza secondo il bisogno... nonostante qualche mugugno della comunità!*

*Nel suo "ufficio" ci si poteva sedere alla fine del lavoro, passare qualche minuto a dire facezie, a scambiare qualche parere o anche semplicemente a guardarla sferruzzare.*

*Sapeva comporre punti diversi con lana nuova o riciclata, metteva insieme i colori con buon gusto così che ne uscivano composizioni sempre perfette: golfini, sciarpe, calzini e altro.*

*Aveva una salute un poco cagionevole, soffriva di emicranie lancinanti dalle quali tuttavia si riprendeva con coraggio per ricollocar-*

*si nel suo quotidiano porta-telefono-ferri. E quando non lavorava, pregava: lunghe pause con il rosario in mano o in conversazioni spirituali con qualche amica.*

*È stata una sorella buona: semplice, cordiale, 'presente', che sapeva farsi amare. Amava di un amore tenero e pieno di interesse la sua famiglia, le nipoti, felice finché ha potuto viaggiare per stare qualche giorno con loro.*

*L'età e gli acciacchi l'hanno segnata dolorosamente: a noi che l'abbiamo conosciuta nella stagione migliore, le manifestazioni del suo tramonto lasciavano un misto di sorpresa e di sofferenza. La morte le faceva paura, ma è morta quasi dolcemente, lasciandosi alle spalle una vita ricca di anni.*

**CVP**

*Il nome da religiosa ed il cognome di famiglia sono la sintesi storica e carismatica di questa elisabetтина: Innocentina Bonfante.*

*Si tratta di una elisabetтина attenta ad accogliere il grido degli ignudi per tessere vestiti idonei e luminosi.*

*Era irresistibile il suo amore per i poveri, per qualsiasi categoria, di qualsiasi luogo, anche della Calabria.*

*Cara suor Innocentina, le implorazioni che hai ascoltato sono musiche dolcissime che da ora ti accompagneranno per l'eternità. Le lacrime che hai asciugato sono le perle della tua corona regale, i vestiti che hai fornito sono i tuoi abiti di vergine vigilante, di sposa eletta e di vero vanto della famiglia di Elisabetta Vendramini.*

**don Antonio Morcavallo,  
diocesi di Cosenza**

da un messaggio letto durante le esequie

*... La zia è stata un soldato di Cristo. La sua battaglia l'ha combattuta tutta e con onore e voi siete state accanto a lei nei momenti*

*finali per sorreggerla ed accompagnarla fin alla porta dell'Aldilà. Grazie di cuore a tutte. Non vi saremo mai abbastanza riconoscenti.*

*Conservo gelosamente tutto quello che mi avete mandato. Così come erano, dopo averle guardate e accarezzate, ho deposto le sue copertine insieme alla mia biancheria. La sua sciarpa: sono sicura che la userò presto e così mi sembrerà di sentirmela più vicina...*

*Giorgio e Valentina mi hanno raccontato ogni cosa e mi hanno detto che tutta la cerimonia funebre è stata curata come solo voi sapete fare, nei minimi particolari ed è stata molto commovente. Grazie ancora a tutte indistintamente.*

**Maria Teresa Bonfante**  
da una lettera inviata alla comunità Regina Pacis



**suor Chiarafrancesca Magnan**  
nata a Mansuè TV  
il 19 novembre 1933  
morta a Padova  
il 17 ottobre 2016

Suor Chiarafrancesca, nata a Mansuè TV il 19 novembre 1933, scelse di far parte della famiglia elisabetta il 25 marzo del 1952 quasi a sottolineare che il suo si ispirava al totale abbandono in Dio di Maria Santissima.

Si distinse subito, in noviziato: preghiera, disponibilità, umiltà sono state le note dominanti delle sue giornate, così si preparò e giunse alla prima professione il 2 ottobre 1954. Il servizio come dispensiera e cuo-

ca nell'Ospedale Maggiore e nel Seminario vescovile di Trieste, e poi nel Collegio "Murialdo" ad Albano Laziale confermò la sua profonda disponibilità: da subito comprese che "servire è regnare". Già nel 1958, ancor prima della professione perpetua, fu scelta per essere inviata come missionaria in Egitto. Conseguì il diploma di infermiera generica, espresse la sua attenzione verso la persona ammalata e il povero nell'Ospedale Copto a Il Cairo, nel dispensario di Tawirat, di Gehena, di Maghagha, nella comunità "San Giuseppe" a Il Cairo, irradiando ovunque la carità di Cristo. Fu superiora di comunità all'Ospedale Copto e a Maghagha e si dimostrò capace di ascolto, di incoraggiamento, contagiando soprattutto le giovani in formazione a vivere il carisma di Madre Elisabetta. Solo la malattia fermò la sua itineranza missionaria. Nel 2009 accettò, non senza sofferenza, il rientro in Italia. Dopo un breve periodo vissuto nella Comunità di accoglienza delle suore in Casa Madre fu necessario trasferirla nella vicina infermeria. Anche qui fu "missionaria" tra le sorelle ammalate prestandosi in piccoli servizi e facilitando le loro relazioni con parenti e amici attraverso l'uso della posta elettronica. Aveva però sempre la terra di Egitto nel cuore, e continuava ad essere promotrice di solidarietà in Italia adoperandosi per le adozioni a distanza in favore di famiglie bisognose. Suor Chiarafrancesca aveva un carattere volitivo, resistente alla fatica e al sacrificio, aveva un cuore amante e le fu difficile accogliere la non autosufficienza, non volendo essere di disturbo alle persone che si prendevano cura di lei.

Ma dopo tanta sofferenza, si è abbandonata nelle mani di Dio accettando la

sua volontà e andando serenamente incontro a lui sempre sommamente amato. Ha lasciato, in chi l'ha conosciuta, un ricordo dolce e piacevole di sorella innamorata del Signore e dei suoi poveri. Gliene siamo grate.

*Sono commossa e non mi è facile scrivere di suor Chiarafrancesca, ma voglio e sento di dover ricordare la sua grande umiltà, la disponibilità a dimenticare se stessa per andare incontro ad ogni persona che si trovasse nel bisogno. Era una donna di profonda preghiera, amava la nostra famiglia religiosa e ne parlava sempre con tanto affetto. La ricordo all'ospedale copto, giovanissima, occuparsi della cucina generale, sempre con il sorriso sulle labbra.*

*Nel tempo libero, andava in una parrocchia vicina a insegnare il catechismo ai bambini in lingua araba. Visitava gli ammalati e anziani a domicilio donando loro il suo servizio e il conforto di una parola buona. Partecipava sempre con gioia ad ogni occasione di festa e di incontro non solo fra noi, ma anche in quelli organizzati dalla Diocesi oppure dai padri Francescani. Ha sempre accettato con fede ogni obbedienza, che le ha chiesto di andare in Alto Egitto, a Tawirat e poi a Maghagha.*

*Si è distinta per la sua umiltà, per l'amore alla fraternità, per la disponibilità ad aiutare ogni persona, in modo particolare i poveri e abbandonati. Anche se tanto sofferente e limitata nei suoi movimenti andava a portare la comunione alle persone anziane e ammalate sempre con un sorriso che svelava il buono e il bello che custodiva nel suo cuore.*

**suor Gianvittoria Pizzutto**  
Heliopolis

*Nell'apprendere la morte di suor Chiarafrancesca ho provato un senso di ma-*

*lessere: avrei voluto vederla ancora una volta prima che tornasse alla casa del Padre. Per me suor Chiarafrancesca è stata un grande esempio per tanti motivi.*

*Prima di tutto è stata una vera suora elisabetta, che ha amato e fatto amare madre Elisabetta. Una suora che ha vissuto nella povertà, che non cercava nulla per sé, di tutto si accontentava, ma nello stesso tempo era generosa con gli altri. Se si accorgeva di qualcuno nel bisogno non tardava ad andargli incontro.*

*Ha amato i poveri e per loro ha saputo sacrificare. È stata una donna di preghiera; era sempre la prima a prendere posto in chiesa; fedele al rosario: Maria era per lei "modello e maestra".*

*Portava nel cuore i giovani, pregava con loro e per loro, avendo una predilezione particolare per quelli che erano chiamati a seguire Gesù.*

*Quando sapeva che qualche anziano era ammalato non si faceva attendere; andava a visitarlo e consolarlo con le sue semplici parole che lasciavano trasparire tanto amore. In qualunque comunità sia stata ha lasciato un bel ricordo.*

**suor Maria Peruzzo**  
Caritas - Ghiza

*Suor Chiarafrancesca è stata un grande esempio per tutte noi. È stata una sorella vicina a ciascuna, ci ha insegnato a non avere paura dei limiti e ci diceva come superarli. Ha amato tanto l'Egitto e la sua gente.*

*Possiamo chiamarla "cuore di carità": generosa verso i poveri, senza fare distinzione tra cristiano e musulmano, anzi dedicava maggiore sacrificio e preghiera per le persone che vedeva più lontane dal Signore; sapeva essere solidale e disponibile con chi era nella sofferenza.*

*Aveva tanta cura per gli*

ammalati e anziani, li visitava e serviva, portava loro la comunione e pregava con loro, infondendo coraggio, anche in modi scherzosi.

Non perdeva mai tempo, inventava piccoli progetti per aiutare i poveri, i bambini in particolare. Per quelli che non potevano andare a scuola o in difficoltà cercava persone perché li aiutassero nello studio.

Pregava per la pace nelle famiglie, portava consolazione, condivideva sofferenze e difficoltà. Si aggiornava volentieri ascoltando le notizie dal mondo, in particolare, però quelle della Chiesa, i messaggi del Santo Padre e poi li comunicava a noi.

Amava la famiglia religiosa, alimentava il suo e il nostro spirito con le parole di madre Elisabetta. Ci ricordava sempre di benedire l'ora. Pregava per le vocazioni alla vita religiosa; aveva rispetto e stima per i sacerdoti, pregava per loro e incoraggiava le giovani in cammino di formazione.

Grazie, suor Chiarafrancesca, per essere stata una donna missionaria che ha dato tutto con e per amore.

**suor Faiza Marzouk  
Tawirat**

Suor Chiarafrancesca ha avuto grande fiducia in me. È stata il primo incontro con la chiesa cattolica quando dalla mia famiglia di origine mi sono avvicinata alla famiglia elisabettina, passando dalla confessione ortodossa alla confessione cattolica.

Ricordo che quando tornavo da scuola stava lì a farmi compagnia, e alla mattina mi accompagnava a prendere il treno "perché, diceva, non si sa mai quello che può accadere"!

Suor Chiarafrancesca per me è una santa, un grande esempio di sacrificio sia nei confronti dei poveri sia nei confronti delle sorelle: esempio di preghiera continua, di senso di apparte-

nenza e amore per l'Istituto, di umiltà: erano suoi i lavori più umili. Sapeva consolare chi era afflitto con le poche parole di arabo che conosceva.

**suor Sabah Soliman  
Maghagha**

Quando, dopo la fatica di lasciare la mia famiglia, sono arrivata dalle suore elisabettine, ho trovato quello che cercavo, era la comunione "perfetta". Era il 1998: studiavo all'università di El Minia, ma vivevo a Maghagha, in casa "Beata Elisabetta Vendramini"; prendevo il treno quasi ogni giorno per andare all'università. Faceva freddo, ero spaesata, ma suor Chiarafrancesca mi è stata vicina, non mi lasciò mai, mi accompagnava ogni giorno alla stazione.

Il mattino presto mi portava il caffè latte in stanza e mi diceva: "Siccome fa freddo lo bevi finché ti vesti!", e mi preparava i panini. Tornavo dall'università e la trovavo in cappella a pregare e leggere o ad ascoltare le notizie di Radio Maria. Appena sentiva il rumore dei miei passi andava a riscaldare il pranzo e durante il pasto mi raccontava le notizie della chiesa e del mondo, mi incoraggiava in tutte le difficoltà.

Nella missione di Egitto tutte sappiamo bene quanto sia difficile la lingua araba, ma questo non ha mai bloccato suor Chiarafrancesca: si faceva capire con i gesti d'amore verso i poveri di tutte le età. Sapeva fare di tutto: curava come infermiera, andava al mercato, riordinava la chiesa, visitava le famiglie, curava il giardino ed era la donna di casa.

**suor Mervat Alkiss Hanna**

Ho conosciuto suor Chiarafrancesca quando studiavo infermiera all'ospedale copto al Cairo, negli anni Sessanta, ma il suo ricordo nel mio cuore è molto vivo.

Suor Chiara per me era

una vera missionaria; ci era di grande esempio per la bontà, la preghiera e il silenzio. Era molto attiva, non perdeva mai tempo. Lei era cuoca, allora, e aveva per noi studenti una predilezione particolare, non ci faceva mancare nulla; voleva che mangiassimo bene, per stare bene e studiare perché potessimo essere le prime della classe.

Ha imparato l'arabo da noi, perché voleva a tutti i costi essere vicina ai bisognosi. Quando aveva un po' di tempo libero correva nelle corsie dell'ospedale a visitare gli ammalati. Voleva bene a noi e anche ai nostri parenti come fossero i suoi.

Un'altra cosa che mi piace sottolineare è che nel tempo di riposo cuciva vestitini per darli ai bambini poveri. Non pensava tanto a se stessa quanto a chi aveva bisogno e non si risparmiava per nulla. La ricordo come la suora del sorriso che faceva tutto con cuore misericordioso.

**suor Silvia Giorgui  
Caritas - Ghiza**

La suora del sorriso, del silenzio, dell'esempio.

Cara Chiarafrancesca solo qualche giorno fa sono venuta a trovarti a Padova. Quanta sofferenza ho visto in te. Non mi meraviglio che tu pensassi che invece di stare lì, ricoverata, avresti potuto ancora essere di aiuto ai più bisognosi.

Ti ho conosciuta in Egitto, durante la mia esperienza di volontariato con suor Gianvittoria Pizzutto e le suore elisabettine nel lebbrosario di Abuzaabal. Ho subito colto che quella realtà ci accomunava.

Chiarafrancesca hai avuto il dono del sorriso semplice, della fede robusta. Facevi tanti progetti che, con l'aiuto di Dio e dei benefattori, hai portato a termine, hai compiuto la tua missione non priva di prove.

Quante famiglie, quanti bambini hai aiutato!

Una lezione, per me è stata capire quanto sono fortunata di poter pregare senza che qualcuno mi faccia saltare in aria o, peggio mi perseguiti, perché cristiana.

Un lebbroso, al quale il morbo aveva tolto la mobilità, in fin di vita mi disse: «... Ci avevano convinto che noi non avessimo nessun diritto, voi ci avete ridato dignità».

Cara Chiarafrancesca, quanto sono stati importanti i nostri familiari, i benefattori, i sacerdoti, le parrocchie che hanno contribuito a ridare la vita ai fratelli sofferenti. Per questo ho desiderato scrivere questa lettera a te che sei volata nelle braccia di Dio. Aiutaci a vivere dando sempre il buon esempio. Grazie, sorella.

**Rosa Fasulo - Pordenone**



**suor Placida Pastorello**  
nata a Montagnana - PD  
il 7 ottobre 1923  
morta a Padova  
il 20 novembre 2016

Suor Placida fu battezzata con il nome di Maria in onore della Beata Vergine del Rosario nel cui giorno era nata nel 1923 e alla quale riservò per tutta la vita una devozione filiale. Nell'ottobre del 1946 raggiunse la Casa Madre delle suore elisabettine per iniziare il percorso formativo che avrebbe confermato l'aspirazione che da tempo custodiva e alimentava con la preghiera: amare il Signore Gesù con cuore indiviso.

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

Il 2 maggio 1949 fece la prima professione religiosa e iniziò una lunga e feconda esperienza di educatrice nella scuola dell'infanzia.

Era dotata di fine attitudini educative verso i piccoli ciò le permise di esercitare la sua professionalità con passione in diverse scuole materne nel Veneto e in Friuli fino al 1996.

Fu più volte superiore di comunità animando con delicatezza e cura le sorelle ad essere segno credibile tra la gente.

L'ultima fase della vita (1996-2012), prima della malattia vissuta con sereno abbandono alla volontà del Padre, prima a Montegrotto poi nell'infermeria di Casa Madre, dedicò le sue energie all'accompagnamento del vescovo Antonio Mistrorigo nella casa del Clero a Treviso, lasciando una testimonianza di attenzione filiale e fraterna insieme a suor Raffaolina Dal Molin. Ci ha lasciate in silenzio, come era suo stile. Da sposa fedele è entrata nella gloria: erano le prime ore della domenica di Cristo Re.

Tutte noi portiamo in cuore il suo sorriso e il suo tratto gentile e affettuoso, riconoscenti per la sua preziosa testimonianza e la presentiamo al Signore con affetto e nella preghiera.

*...Tre caratteristiche evangeliche risaltano nel profilo di suor Placida, quali espressioni della sua fede battesimale radicalizzata nella famiglia elisabettina secondo lo spirito francescano:*

Lo spirito di servizio nei confronti dei piccoli. Un servizio vissuto con amore e dedizione senza condizioni. Ai bambini ha donato tutta se stessa nell'insegnamento e nell'educazione tanto che molti la ricorderanno con intenso affetto, stima e riconoscenza. Agli anziani

*che spesso mostrano il loro volto bambino, ha dato dedizione materna, generosa instancabile. In particolare al vescovo Mistrorigo, nella fase delicata del suo lungo e sofferto tramonto, ha offerto la sua delicata, costante e rispettosa cura come ad un familiare, divenendo a volte protettiva proprio come una madre con il suo bambino.*

*Il suo valoroso servizio al vescovo oltre all'amore materno esprimeva anche il suo alto senso della Chiesa e la dedizione vitale al suo mistero.*

*Lo spirito di preghiera e la sua intimità con il Signore. Suor Placida viveva con fedeltà puntuale e fervorosa la sua preghiera liturgica e personale, dedicandosi con pari cura e venerazione sia alle cose di "chiesa" sia alle cose di casa.*

*In ogni azione continuava la sua preghiera e in ogni preghiera continuava il suo servizio con generosità e con la tenerezza propria di chi vive per lui, l'Amato. In tutto si mostrava diligente, precisa, ordinata e profonda.*

*Il senso di responsabilità. Suor Placida ha sempre mantenuto alta la coscienza della sua vocazione. Responsabile della chiamata ad un compito secondo la volontà di Dio, per il bene dei fratelli e per amore della Chiesa. Testimone coerente della sua fede che l'ha chiamata a consacrarsi al Signore per servire il suo regno. Anche nelle situazioni più problematiche manteneva fermo il suo impegno motivandolo e alimentandolo con l'amore e con l'obbedienza alla sua vocazione.*

*Quando le veniva offerto di alleviare il carico del suo lavoro ella sceglieva di portarlo con abnegazione e senso di responsabilità nei confronti di se stessa, degli altri e della sua chiamata.*

*Un grazie personale a suor Placida per quanto ha*

*fatto per il vescovo Mistrorigo, mio zio, per me e per tutta la mia famiglia. Confesso che mi ha riservato una cura devota quanto immeritata, ancora espressione della sua generosa umanità e della sua profonda spiritualità. Un grazie alla famiglia delle suore elisabettine per averla donata a questo servizio.*

*Ora, dopo l'evento della sua morte, che ha concluso il suo lungo cammino divenuto in fine assai doloroso, possiamo guardare alla sorella Placida con lo sguardo della fede: avvolta nella luce dello sposo nella festa delle sue nozze.*

**don Antonio Mistrorigo sdb**

*Ho conosciuto suor Placida negli ultimi cinque anni del suo servizio trascorsi nella Casa del Clero della diocesi di Treviso, nella residenza del vescovo Antonio Mistrorigo.*

*Le due sorelle, suor Raffaolina Dal Molin e suor Placida, facevano parte della comunità scuola dell'infanzia "G. Bricito" di Treviso; come responsabile della comunità le visitavo regolarmente una o più volte la settimana.*

*Andare dalle "suore del Vescovo", così si diceva abitualmente, era un momento molto bello, intenso, per l'esperienza di comunione, condivisione, ascolto, incontro veramente fraterno, sempre atteso.*

*In suor Placida coglievo alcune doti e virtù tipicamente elisabettine: una donna di fede profonda e tanta preghiera, accogliente e serena, attenta e premurosa. Indimenticabile per il suo servizio amoroso, instancabile, delicato e sempre vigile all'amato Vescovo verso il quale nutriva un profondo affetto di figlia, di sorella e anche di madre, con le innumerevoli attenzioni e cure di cui sapeva circondarlo nonostante la*

*sua età avanzata e la salute talvolta precaria.*

*Non meno grande era l'amore per la famiglia elisabettina, desiderosa di conoscere ogni cosa; era attenta, precisa, fedele, laboriosa nel suo impegno di vita consacrata.*

*Grazie, cara suor Placida, per quanto mi hai donato con il tuo esempio, con il tuo sorriso, con il desiderio di bene che ti ha contraddistinto.*

**suor Franca Dalla Vecchia**

*Sono vissuta con suor Placida solo due anni, nella comunità di Montegrotto. Sono stata subito colpita dalla tranquillità e serenità che trasmetteva in silenzio, con semplicità; comunicava con il suo modo di essere e parlava solo se interrogata: viveva un bel silenzio!*

*Dedicava tempo alla preghiera, le piaceva meditare e leggere. Trasmetteva la gioia del servizio liturgico che le era chiesto, ricordando con gioia particolare quello reso al vescovo Antonio Mistrorigo. Viveva ogni dovere con disponibilità instancabile e diligente, fosse esso la cura del refettorio o il 'lavoretto' per le feste della fraternità o l'attività a favore delle missioni dove metteva a frutto le sue abilità e la sua creatività: uno scampolo diventava un vestitino!*

**suor Adelinda Gazzola**

**Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione**

## la sorella di

suor Emidia e suor Piacesarina Turato

## il fratello di

suor Anna Bonato  
suor Nicoletta Celadin  
suor Bruna Marcon  
suor Lionella Zangirolami.

# La misericordia come consolazione

Papa Francesco pellegrino di misericordia  
ad Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto

4 ottobre 2016

Il Papa ha scelto di arrivare senza preavvisi: è partito da solo, solo con l'autista e qualche uomo della sicurezza al seguito. Vuole avere con tutti un contatto diretto, abolire le distanze, esempio di Chiesa in uscita che cammina con e tra la gente (Giovanni D'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno, 10 ottobre 2016)

A volte, anche il silenzio potrà essere di grande aiuto; perché a volte non ci sono parole per dare risposta agli interrogativi di chi soffre. Alla mancanza della parola, tuttavia, può supplire la compassione di chi è presente, vicino, ama e tende la mano. Non è vero che il silenzio sia un atto di resa, al contrario, è un momento di forza e di amore. Anche il silenzio appartiene al nostro linguaggio di consolazione perché si trasforma in un'opera concreta di condivisione e partecipazione alla sofferenza del fratello (Francesco, *Misericordia et misera* 13, 20 novembre 2016).

Non lasciamoci mai rubare la speranza che proviene dalla fede nel Signore risorto. È vero, spesso siamo messi a dura prova, ma non deve mai venire meno la certezza che il Signore ci ama. La sua misericordia si esprime anche nella vicinanza, nell'affetto e nel sostegno che tanti fratelli e sorelle possono offrire quando sopraggiungono i giorni della tristezza e dell'afflizione (*Id*).

Quanta amarezza dinanzi alla morte delle persone care! Eppure, mai Dio è lontano quando si vivono questi drammi. Una parola che rincuora, un abbraccio che ti fa sentire compreso, una carezza che fa percepire l'amore, una preghiera che permette di essere più forte... sono tutte espressioni della vicinanza di Dio attraverso la consolazione offerta dai fratelli (*Id*).

Asciugare le lacrime è un'azione concreta che spezza il cerchio di solitudine in cui spesso veniamo rinchiusi. Tutti abbiamo bisogno di consolazione perché nessuno è immune dalla sofferenza, dal dolore e dall'incomprensione (*Id*).

